

IL LABORATORIO

mensile

4

Aprile 2021

Ddl Zan: molte controindicazioni	pag. 2
Le virtù preziose di lungimiranza, concretezza e coraggio	pag. 5
Serbia-Kosovo: una crisi infinita	pag. 15
Il Manifesto di Ventotene compie ottant'anni	pag. 21
Tripoli. bel vuol d'amore	pag. 23
30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione	pag. 27
Storia locale e memoria collettiva	pag. 33
<i>Il fantasma rifiutato</i>	pag. 34
Parole	pag. 37
Francesco e l'Azione Cattolica	pag. 38



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

The end

di Luca Reteuna

Partito da un V-Day iconico, che doveva riportare il Diritto in Parlamento, svuotandolo dei pregiudicati, il Movimento 5 Stelle termina dopo un po' di anni il suo cursus honorum, sempre per mano del suo fondatore, che in un solo colpo riesce a capovolgere tutti i suoi presupposti.

La legalità, che doveva essere l'antefatto irrinunciabile e caratterizzante di una politica nuova, diretta e popolare diventa, invece, il suo contrario, in un intervento di Beppe Grillo, concitato e controproducente, ma espressivamente scarso, per cercare di difendere un figlio sospettato di violenze sessuali e sollevare dubbi sull'attendibilità della vittima.

In molti hanno detto di capire il dolore di un padre, incapace di re-

agire in maniera composta, perché travolto da eventi che non lasciano tempo per pensare, ma in realtà si tratta di un abuso grave nei confronti di chi realmentente ha creduto in questi ideali, facendoli diventare il proprio quotidiano.

Ovviamente, anche se non vogliamo scivolare nel campo minato delle ipotesi eticamente inaccettabili, non mancherebbe chi ha messo in correlazione quanto è successo con l'assenso fornito dal Garante dei 5 stelle alla maggioranza giallo-rossa con il PD.

Contestato anche dalla sinistra-sinistra il feticcio giallo-rosso

Ddl Zan: molte controindicazioni

di Marco Margrita

Si intende accreditare il commercio dei corpi, proponendone addirittura una normalizzazione, in particolare con la volontà di introdurre anche in Italia la pratica della maternità surrogata oggi vietata, oppure l'esaltazione della prostituzione come libera scelta lavorativa.

Non è qualche immaginario ultra-cattolico (tale figura esiste, infatti, soprattutto nella mente del giornalista collettivo conformisticamente progressista) ad aver vergato queste parole, in un appello che invita a una pesante revisione del Ddl Zan, bensì donne e uomini che fanno riferimento all'area politica del centro sinistra, ispirati ai valori di estrazione democratica e progressista, provenienti da esperienze sociali e culturali differenti, da sempre schierati in battaglie contro ogni discriminazione, per la difesa dei diritti e la libertà delle donne.

Nel documento i firmatari specificano che Pensia-

mo che il riconoscimento sociale e legislativo della differenza sessuale sia una conquista che oggi è messa in discussione da visioni culturali e sostenute da campagne mediatiche, che colpiscono la libertà delle donne (...) Queste idee, che si sono diffuse anche nel nostro campo, concepiscono il corpo e l'essere umano come un oggetto, un bene alienabile e disponibile che entra nel mercato come qualunque altra merce: dal business della maternità surrogata alla compravendita di prestazioni sessuali. Idee propugnate come espressione di modernità, libertà e di progresso, ma che invece nascondono un'inaccettabile e arretrata visione discriminatoria e di restaurazione che relega le donne a minoranza.

Nella netta presa di posizione si va ad individuare anche il quantomeno contraddittorio utilizzo della parola genere come sinonimo di sesso.

Citiamo nuovamente: *Il ddl Zan facendo leva su un tecnicismo che appare*

secondario e terminologico introdurrebbe, se non emendato, una pericolosa sovrapposizione della parola «sesso» con quella di «genere» con conseguenze contrarie all'art. 3 della Costituzione per cui i diritti vengono riconosciuti in base al sesso e non al genere e non in armonia con la normativa vigente, legge n. 164/82 (e successive sentenze della Corte Costituzionale), che ammette e consente la transizione da un sesso ad un altro sulla base non di una semplice auto-dichiarazione.

La definizione di genere contenuta nel ddl Zan, che non è accettata dagli altri Paesi, crea una forma di indeterminatezza che non è ammessa dal diritto, che invece ha il dovere di dare certezza alle relazioni giuridiche e di individuare le varie fattispecie.

Non è questa l'unica inaspettata (sempre e solo agli aedi del radicalismo di massa fattosi costume, in realtà) critica che non provenga da dove se la si aspetti.

In un altro articolato

Contestato anche dalla sinistra-sinistra il feticcio giallo-rosso

Ddl Zan: molte controindicazioni

manifesto che invita a non approvare la proposta che è diventata un feticcio ideologico per il fronte giallo-rosso in crisi di identità ai tempi del draghismo, anche ben diciassette sigle dell'associazionismo femminista (e lesbico) chiariscono che

La formula 'identità di genere', al centro del ddl Zan, ha un grave impatto sulla vita delle donne.

In tutto il mondo l'identità di genere viene oggi brandita come un'arma contro le donne.

Non è più il luogo in cui il sesso si coniuga con tutte le determinazioni sociali e storiche, bensì il luogo in cui si vuole che la realtà dei corpi – in particolare quella dei corpi femminili – venga fatta sparire.

È la premessa all'auto-determinazione senza vincoli nella scelta del genere a cui si intende appartenere, è l'essere donna a disposizione di tutti.

È il luogo in cui le donne nate donne devono chiamarsi 'gente che mestrua' o 'persone con cervice' perché nominarsi donne è

trans-escludente.

*Con una nettezza che certi credenti che confondo il dialogo con il cedimento definirebbero talebane, poi, si ricorda come *Chi dice che una donna è un adulto umano di sesso femminile viene violentemente messa a tacere, come è capitato a molte femministe: da Germaine Greer a Sylvane Agacinski, Julie Bindel, Chimamanda Ngozi Adichie e ora anche a J.K. Rowling, l'autrice di Harry Potter, perseguitata per essersi detta donna e aver rifiutato la definizione di 'persona che mestrua'.**

*Pure Laura Zanalla, la storica portavoce dei Verdi, facendo eco ad analoga preoccupazione di Arcilesbica, denuncia come *più che il desiderio di proteggere le persone si vuole spianare la strada all'auto-identificazione come uomo e donna.**

Per continuare la carrellata di laicissime (se non laiciste) posizioni critiche rispetto al provvedimento che è diventato baluardo di civiltà per tutta la gente che piace, eccovi una chicca.

Accettando di rispondere

*alle domande di Pro Vita & Famiglia, sito che i cattolici di parrocchia frequentano molto meno di Pornhub, ritenendolo evidentemente più distante dalla visione del mondo che è conveniente dichiarare per essere accolti in società, così si è espresso il segretario del Pci, Marco Rizzo: *L'involuzione della sinistra, che va avanti ormai da tanto tempo, è collegata all'imposizione di diritti civili, pur giusti, a scapito dei diritti sociali, su cui l'indempienza è totale.**

La sinistra odierna è diventata una sorta di enorme partito radicale, ovvero un'area politica totalmente liberista, affine alle grandi banche, ai grandi poteri europei, alla Nato, alla distruzione dei diritti dei lavoratori.

Quasi a coprire questo tradimento, è stato centralizzato l'interesse sui temi dei diritti civili.

Si tratta di una strategia in atto non solo in Italia ma anche in Europa e nel mondo.

Penso a un uomofalsamente di sinistra, come Tsipras, che in Grecia ha accettato

Contestato anche dalla sinistra-sinistra il feticcio giallo-rosso

Ddl Zan: molte controindicazioni

le indicazioni di massacro sociale della Troika e, contestualmente, ha coperto questa scelta con l'apertura alle unioni civili.

Queste ultime sono diventate materia di scambio, un' "arma di distrazione di massa" rispetto ai ben più importanti temi social.

Non rifiutando la lettura che l'intervistatore propone, cioè che la legge in questione aprirebbe le porte alla legalizzazione di fatto della pratica in affitto, lo stalinista torinese fa dapprima notare un paradosso: *In quasi tutti i comuni italiani, la compravendita di cuccioli di cane è regolamentata dall'obbligo di non separare il piccolo dalla madre fino al terzo mese di vita.*

Quest'obbligo che in Italia vale per i cani, in molti paesi d'Europa non vale per gli esseri umani, vista la possibilità di acquistare bimbi per centinaia di migliaia di euro da donne povere che vivono nel terzo mondo.

Poco più avanti, poi, si dice convinto che *la merci-*

ficazione degli esseri umani ci renderà un paese davvero retrogrado.

Pensare che il desiderio di un figlio possa diventare un diritto che prevale su quello della madre biologica e, ancor di più, su quello del bambino di poter essere cresciuto dalla madre naturale, è degno di un paese barbaro.

Nessuno mette in dubbio che una coppia etero o gay possa avere il desiderio di avere un figlio.

Sarebbe però barbaro e "nazista" permettere che questo desiderio vada a schiacciare i diritti di una donna povera, in questo caso obbligata ad abbandonare il proprio figlio appena partorito, magari mostrandolo in un catalogo e mercificando la propria gravidanza e i diritti del bimbo appena nato.

Un provvedimento ben meno limpido e di lapalissiana giustizia, quello per il quale tanti vorrebbero dare una mano affinché venga rapidamente approvato (per citare la campagna social cui abbiamo recentemente

assistito), nemmeno per la storica del pensiero moderno e contemporaneo Francesca Izzo, che scrive infatti sul suo blog ospitato dall'Huffpost: *la sua presente formulazione è fonte di confusione, di conflitti e di rischi perché mescola in un elenco improprio soggetti e istanze molto diversi: dagli orientamenti sessuali alla disabilità, dal sesso (ovvero le donne cioè la metà dell'umanità ridotta a minoranza) all'identità di genere (ovvero la legittimazione della sola volontà soggettiva a fondamento dell'identità sessuale).*

Questi due ultimi aspetti in particolare hanno bisogno di essere discussi, approfonditi e chiariti nelle loro implicazioni, cosa che viene accuratamente evitata.

Un di più di riflessione, lo sostengono anche molte realtà e personalità non certo tacciabili di bigottismo clericale.

Siamo davvero convinti che non valga la pena prestare loro ascolto?

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

di Luigi Rapisarda

A noi l'onere e l'onore di preparare nel modo migliore l'Italia di domani.

Con questo solenne impegno il premier Draghi ha presentato alle Camere il Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Un documento strategico per il destino dell'Italia, come Draghi lo ha definito, che da più di un anno ha impegnato, in dibattiti spesso poco fruttuosi, le diverse articolazioni istituzionali, attenti commentatori e buona parte dell'opinione pubblica, nella consapevolezza di stare a giocare una partita irripetibile.

Giocata dal precedente governo con una qualche disinvoltura, se si pensa a come si reagì in Parlamento al momento in cui se ne prese visione della prima bozza.

Vicissitudini che testimoniano il tormentato cammino di questo ambito progetto nel quale ciascun partner europeo è stato chiamato a tradurre, nei termini di un miglioramento generale delle

condizioni infrastrutturali, dei servizi pubblici e degli ordinamenti, le condizioni concrete e sostenibili dello sviluppo e del progresso economico, civile e sociale, in altre parole il destino delle proprie comunità.

E per rendersi conto di quanto sia stata forte la consapevolezza della sfida che attende il nostro paese, basti ripercorrere l'introduzione che il premier Draghi ha voluto rimarcare nella sua presentazione alle Camere: "Signor Presidente, Onorevoli Deputati, sbaglieremmo tutti a pensare che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, pur nella sua storica importanza, sia solo un insieme di progetti tanto necessari quanto ambiziosi, di numeri, obiettivi, scadenze. Vi proporrei di leggerlo anche in un altro modo. Metteteci dentro le vite degli italiani, le nostre ma soprattutto quelle dei giovani, delle donne, dei cittadini che verranno. Le attese di chi più ha soffer-

to gli effetti devastanti della pandemia. Le aspirazioni delle famiglie preoccupate per l'educazione e il futuro dei propri figli. Le giuste rivendicazioni di chi un lavoro non ce l'ha o lo ha perso. Le preoccupazioni di chi ha dovuto chiudere la propria attività per permettere a noi tutti di frenare il contagio. L'ansia dei territori svantaggiati di affrancarsi da disagi e povertà. La consapevolezza di ogni comunità che l'ambiente va tutelato e rispettato. Ma, nell'insieme dei programmi che oggi presento alla vostra attenzione, c'è anche e soprattutto il destino del Paese. La misura di quello che sarà il suo ruolo nella comunità internazionale. La sua credibilità e reputazione come fondatore dell'Unione europea e protagonista del mondo occidentale.

Non è dunque solo una questione di reddito, lavoro, benessere. Ma anche di valori civili, di sentimenti della nostra comunità nazionale che nessun numero,

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

nessuna tabella potranno mai rappresentare.

Ma a questo preambolo il presidente del Consiglio non ha mancato di aggiungere un vibrante monito al senso di responsabilità di ciascun partito a quel gioco di squadra indispensabile per ambire e ottenere risultati così ambiziosi: chiaro segno dell'inquietudine che la turbolenza innescata dall'eccentrico dinamismo della Lega che sta recitando due parti in commedia, non disdegnando di dare sovente man forte all'opposizione guidata dalla Meloni.

E' certo che questo andare a strappi nella maggioranza con un Salvini irrefrenabile non rassicura di certo le attese della Commissione guidata da Ursula von der Leyen che ha, in qualche modo, posto come virtuosa pregiudiziale la leale coesione tra le forze politiche che sostengono il governo.

Così che stesso Draghi ha voluto rassicurare mettendo sul tavolo tutta la sua autorevolezza sulla buona riuscita di questo primo passaggio

parlamentare, ma anche sulla tenuta degli impegni di riforma che sono alla base della riuscita del progetto di ammodernamento del paese:

... dico questo perché sia chiaro che nel realizzare i progetti, ritardi, inefficienze, miopi visioni di parte anteposte al bene comune peseranno direttamente sulle nostre vite. Soprattutto su quelle dei cittadini più deboli e sui nostri figli e nipoti. E forse non vi sarà più il tempo per porvi rimedio. Nel presentare questo documento, al quale è strettamente legato il nostro futuro, vorrei riprendere, specie all'indomani della celebrazione del 25 aprile, una testimonianza di uno dei padri della nostra Repubblica.

Scriveva Alcide De Gasperi nel 1943: "Vero è che il funzionamento della democrazia economica esige disinteresse, come quello della democrazia politica suppone la virtù del carattere.

L'opera di rinnovamento fallirà, se in tutte le categorie, in tutti i centri non sorge-

ranno degli uomini – oggi diremmo delle persone – disinteressati pronti a faticare e a sacrificarsi per il bene comune."

Ma non è stata da poco anche l'avvertenza che egli ha voluto sottolineare nell'intento di arginare quella facile insidia delle spinte disomogenee che il nostro costume italico spesso finisce per danneggiare, vanificando ogni sforzo comune e convergente che nei momenti difficili dovrebbe sempre prevalere.

Così Draghi ha ammonito tutti i protagonisti in campo:

Prima di concentrarmi sulla descrizione del Piano, vorrei ringraziarvi per il prezioso lavoro di interlocuzione con Istituzioni e Parti sociali svolto dal Parlamento. La buona riuscita del Piano richiede uno sforzo corale delle diverse istituzioni coinvolte e un dialogo aperto e costruttivo. Il Parlamento ha effettuato, con rapidità, un

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

ingente lavoro di sintesi delle osservazioni e delle istanze di numerosi enti istituzionali, associazioni di categoria ed esperti che ha contribuito alla fase finale di definizione del Piano. Tale lavoro di sintesi si è affiancato all'intensa collaborazione tra i diversi Ministeri a vario titolo coinvolti nella predisposizione del Piano, un lavoro che ha grandemente beneficiato dell'azione svolta dal precedente Governo. Ringrazio anche le Regioni, le Provincie e i Comuni, il cui ruolo va oltre queste consultazioni. Gli enti territoriali sono infatti determinanti per la riuscita del Piano.

Ed ecco come si articola il piano, attraverso le parole del premier:

Il Piano è articolato in progetti di investimento e riforme. L'accento sulle riforme è fondamentale. Queste non solo consentono di dare efficacia e rapida attuazione agli stessi

investimenti, ma anche di superare le debolezze strutturali che hanno per lungo tempo rallentato la crescita e determinato livelli occupazionali insoddisfacenti, soprattutto per i giovani e le donne. Le riforme e gli investimenti sono corredati da obiettivi quantitativi e traguardi intermedi e sono organizzate in sei Missioni. E, per inciso, tutto questo sarà controllabile, come si dice oggi, monitorabile, su una piattaforma elettronica. I progetti di ciascuna missione mirano ad affrontare tre nodi strutturali del nostro Paese, che costituiscono obiettivi orizzontali dell'intero Piano. Si tratta di colmare le disparità regionali tra il Mezzogiorno e il Centro Nord, le diseguaglianze di genere e i divari generazionali. Le risorse fornite attraverso il Dispositivo di ripresa e resilienza della UE sono pari a 191,5 miliardi.

L'accento sulle riforme è fondamentale, ha poi affermato Draghi. Queste non solo consentono di dare efficacia e rapida attuazione agli stessi

investimenti, ma anche di superare le debolezze strutturali che hanno per lungo tempo rallentato la crescita e determinato livelli occupazionali insoddisfacenti, soprattutto per i giovani e le donne.

L'accelerazione della crescita può essere superiore a quanto riportato nel Piano se riusciamo ad attuare riforme efficaci e mirate a migliorare la competitività della nostra economia».

A questo proposito – ha spiegato il Presidente del Consiglio – il Piano vuole impegnare Governo e Parlamento a una continuativa e sistematica opera di abrogazione e modifica delle norme che frenano la concorrenza, creano rendite di posizione e incidono negativamente sul benessere dei cittadini.

Questi principi sono essenziali per la buona riuscita del Piano: dobbiamo impedire che i fondi che ci accingiamo a investire

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

finiscano soltanto ai monopolisti.

Ma tutto questo ha una condizione, ossia che si realizzi concretamente il capitolo delle riforme.

Tutto è stato infatti costruito sulle tre parole d'ordine: semplificare, sburocratizzare, digitalizzare.

È davvero un irripetibile occasione perché si ridefinisca in modalità snella quel labirinto ingombrante quale è stata, appunto, la burocrazia, la cui inefficienza è indicata da tutti gli istituti di ricerca come una dei fattori principali della stagnazione economica del nostro sistema produttivo: tanto è apparsa invalicabile ad ogni pur timido ambizioso piano di sviluppo del paese.

In un'intervista al Sole 24 Ore di questi giorni il ministro Renato Brunetta riconosce che *alla riforma della Pa è attribuibile il 70 per cento dell'effetto delle riforme strutturali.*

La sfida è nell'accelerare i tempi del decreto semplificazioni volto a rimuovere

tanti di quei vincoli che diversamente minerebbero la strada all'attuazione del Recovery plan.

Sia nella direzione di garantire corsie preferenziali ai tanti progetti del Piano, procedendo alla razionalizzazione della normativa in materia ambientale, come nell'edilizia e nei contratti pubblici, e una più puntuale rimodulazione della normativa in tema di concorrenza, con qualche intervento anche sulle verifiche antimafia, una migliore definizione dei contorni delle responsabilità in tema di danno erariale, uniformando la regolamentazione sulla trasparenza nel segno dell'alleggerimento degli obblighi.

Ma non di poco conto assume la riforma in materia di concorsi pubblici, con forti innovazioni in tema di procedure, competenze e digitalizzazione.

Grande nodo è poi il capitolo della giustizia.

V'è in cantiere la riforma del processo civile e penale già da tempo.

Ma finora ha segnato il passo.

Tuttavia Draghi, consapevole dell'importanza di un settore così strategico per la rapidità delle risposte in materia di soluzione dei conflitti, che tanto scoraggiano investimenti e innovazioni, intende accelerare il cammino della riforma entro quest'anno, facendo leva soprattutto sul potenziamento degli strumenti alternativi, dell'arbitrato e della mediazione.

E aumentando il filtro di ammissibilità per l'appello.

Mentre nel penale la scommessa è rendere il processo più veloce senza intaccare le garanzie costituzionali.

Infine è di strategica importanza, soprattutto per la valenza di una materia che ha riverberi costituzionali, la doverosa riforma dell'ordinamento giudiziario e del Csm.

Qui è interessante il rilievo di non pochi commentatori, che riprendendo le valutazioni del Centro studi

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

Livatino, pongono in evidenza come queste ... risorse per la giustizia, non (siano) accompagnate tuttavia da una visione strategica (da L'Opinione del 27.04.2021).

Come a sembrare che su questo punto sia rimasta intatta la precedente stesura del Conte bis, che prefigurava, già in una visione poco organica ed anche impropria, stanziamenti di somme per il rafforzamento dell'apparato giudiziario.

Infatti, a parere del Centro studi Livatino, come sottolinea il commento della testata citata più che sull'individuazione dei criteri di utilizzo efficiente di tali somme quella bozza si concentrava sul tracciare i contenuti di merito di possibili riforme tecniche processuali e dell'ordinamento giudiziario che poco avevano a che fare con le finalità specifiche del Piano.

Si trattava, in verità, di riforme spesso a costo

zero, se non preordinate a un risparmio di spesa pubblica.

Identica miopia di visione, e incongruenza tra finalità del Piano di Ripresa, da una parte, e misure proposte, dall'altra parte, si riscontra nel documento conclusivo presentato dal Governo Draghi il 23 aprile 2021.

Il settore giustizia è un capitolo fondamentale del sistema Italia, perché attiene ai diritti fondamentali dei cittadini e incide sulla competitività del Paese: l'incertezza e l'inefficienza del sistema giudiziario rappresentano, infatti, fra le principali ragioni che scoraggiano gli investimenti privati – anche stranieri – in Italia, e nel contempo un fattore di freno alla crescita economica (cf., tra i molti, Ufficio Parlamentare di Bilancio, L'efficienza della giustizia civile e la performance economica, 2016, par. 2; Banca Mondiale, Doing business. Enforcing contracts. How judicial ef-

ficiency supports freedom of contract, 2015).

E fa specie sentire dire al ministro a proposito di come affrontare il nodo della prescrizione che attende lumi dalla Commissione ministeriale.

Certo non è un segnale rassicurante per la Commissione europea che della soluzione di questi nodi in tempi rapidi ne ha fatto un preciso presupposto.

Poi c'è tutto il capitolo del Fisco.

Su cui però il premier ha ben avvertito che per portare avanti un tale progetto è necessaria una larga condivisione.

Insomma si tratta di operare una radicale trasformazione del modello di governance del paese se davvero vogliamo che questa enorme massa di denari possa generare ripresa e resilienza.

Ma, nonostante le buone intenzioni del premier facciamo fatica a cogliere, al momento, i possibili contenuti di queste riforme di

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

pari passo all'attuazione del Piano stesso.

E difficilmente ci pare funzionale ad una buona pratica legislativa, che ha bisogno di tempi rapidi, una così ampia coalizione di governo dove possiamo contare almeno quattro diverse visioni di paese.

Il che fa presagire che difficilmente si possa arrivare a soluzioni che, se ci va bene, non si discosteranno molto dalle novellazioni emergenziali, cui siamo abituati.

Apparendo più plausibile che ciascuna forza politica, nella convinzione di vincere le elezioni per la nuova legislatura, tenda a spingere ogni decisione all'esito della nuova tornata elettorale, che potrebbe accorciare la legislatura di un anno, nell'eventualità di uno scioglimento delle Camere all'avvenuta elezione del nuovo Capo dello Stato..

Un chiaro sintomo si è avuto nei toni del dibattito parlamentare in merito al Pnrr, con i tanti distinguo

tra le forze politiche,

Ovviamente tra i tanti sì, convinti o mal digeriti, e qualche distinguo garbato di Forza Italia e più plateale della Lega, dirompente è stato invece l'intervento di Giorgia Meloni nel sottolineare la circostanza che *il Parlamento è stato ignorato, anzi ... deriso.*

Una critica pesante e non di poco conto se pensiamo che già nel precedente governo di questi malumori ne affioravano spesso al punto che persino la presidente del Senato Casellati ne fece aperta rimostranza.

Ma anche un dato, che non può certo essere ignorato come prassi istituzionale, il fatto di assegnare alle forze politiche, in un così importante dibattito parlamentare, per la valutazione di un documento così strategico ed articolato che disegna un processo di cambiamento e di sviluppo futuro dell'Italia e il destino delle future generazioni per parecchi decenni, tempi così ristretti e misurati.

Tanto da essere il *leit motiv* con cui Giorgia Meloni ha chiuso il suo discorso alla Camera:

Davvero pensare che sia giusto, normale o responsabile che il Parlamento voti un documento di tale portata, forse di portata storica per il Paese, senza aver avuto il tempo necessario a leggere questo Piano?

Pensate che sia normale, giusto e responsabile votarlo a scatola chiusa?, ha infine affermato la leader di Fdi prima di dichiarare l'astensione del suo partito.

In effetti si tratta di un documento di trecentotrenta pagine che prevede spese per duecentocinquanta miliardi di euro in tutti i settori vitali della nazione correlate a riforme nevralgiche da leggere in ventiquattro ore non è stato certo il massimo del rispetto del ruolo del Parlamento.

Ma non solo le aspre critiche della leader di Fdi.

Il fatto è che non man-

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

cano amare sorprese nelle pieghe del documento.

Scorrendo i diversi commenti sui media v'è anche chi non vi trovi una vera coerenza: *il Pnrr dà l'impressione di ispirarsi a una sorta di keynesismo idraulico: un'idea meccanicistica del rapporto fra risorse e crescita, indifferente al merito delle singole proposte e alle aspettative e reazioni degli individui. Semina quattrini e qualcosa resterà. Purtroppo il sistema economico è più complesso* (così dall'Istituto Bruno Leoni).

Una di esse riguarda l'Imu.

Tra le tante indicazioni descritte nel piano v'è la promessa di una sostanziale revisione degli estimi catastali, che non potrà essere che in aumento, con l'immaginabile riverbero sulle somme che i cittadini si troveranno a pagare nei due semestri periodici dell'Imu.

E poi sugli interventi per la rimodulazione delle ali-

quote fiscali quali obiettivi di inasprimenti e alleggerimenti tributari andranno adottati?

Ma anche nel bilanciamento delle somme destinate alle sei missioni portanti del Piano di ripresa, a parere di diversi commentatori non appare congruente la distribuzione percentuale dell'intero Recovery sulla base di valenze, assai opinabili, date a ciascun comparto, con un'assegnazione alle infrastrutture per la mobilità sostenibile, ossia alta velocità, potenziamento delle ferrovie regionali ecc. di poco più di 25 mld (13%) mentre fa quasi da cenerentola il settore della sanità con quasi 16 mld (8%) e dell'istruzione e ricerca con quasi 32 mld (17%) visto che abbiamo i cervelli ma non le strutture produttive a sufficienza in grado di essere riconvertite nei momenti di emergenze nazionali, come questa pandemia ci ha dimostrato, ancora una volta, mentre la parte del leone la fanno

digitalizzazione e innovazione oltre 42 mld (22%) e transizione ecologica 57 mld (30%) ma se non ci dotiamo di strutture strategiche essenziali, in previsione di una ciclicità di emergenze virali o di altro genere, sarà inevitabile la nostra dipendenza dagli altri paesi,

Spero sia servita da lezione il disastro infrastrutturale che ci ha provocato lo smantellamento della nostra rete sanitaria, in questo ultimo ventennio.

E sul meridione non si intravede una visione compatibile con gli endemici problemi

del territorio.

Così non si capisce la scelta di non ritenere il ponte sullo stretto opera strategica e ineludibile per rendere reale l'efficientamento del sistema viario Nord-Sud, con la previsione delle linee dell'alta velocità (Salerno-Reggio Calabria e Catania-Palermo).

Per qualcuno poi il Recovery plan varato dal

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

Cdm e con il voto favorevole delle Camere è né più né meno che un ennesimo libro dei sogni, come i tanti che abbiamo conosciuti nelle diverse stagioni politiche, con la semplice differenza che una volta c'era il progetto e non c'erano i soldi, oggi ci sono i soldi ma non c'è un progetto credibile perché c'è da tenere conto del fattore durata dei nostri governi.

Una circostanza non da poco, perché, come spesso è successo al cambio degli esecutivi, muta talvolta tutta la strategia governativa.

Vien da chiedersi allora, secondo qualche attento osservatore, come può farsi affidamento a evoluzioni così imprevedibili che possono essere causa di accelerazioni ma anche di rallentamenti e cambi di prospettiva in presenza di impegni e di opere concordate che magari possono essere disattese o realizzate non in linea con i parametri concordati?

A tal proposito emble-

matico il commento di Piero Di Muccio de Quattro (L'Opinione del 30 aprile 2021) ... *gli sforzi compiuti per individuare gli impieghi dei fondi europei lo hanno portato a scrivere un altro libro dei sogni, come fu definito un programma passato, in ogni senso? Negli ultimi cinquant'anni ho ascoltato, dalla bocca dei presidenti del Consiglio nelle aule parlamentari, comunicazioni del governo simili per vastità di indirizzi e numero di pagine. Paradossali indirizzi programmatici perché i governi nascevano con la tara della durata. Draghi, invece, avrà il tempo necessario per garantire anche l'esecuzione degli interventi progettati? Io me lo auguro, come tutti, forse, gli Italiani. Ma la mia perplessità nasce da questa considerazione, che non mi è ancora capitato di leggere, esplicita e netta: Draghi mi appare come chi pretenda di sostituire le ali dell'aereo mentre vi è in volo. In pas-*

sato i programmi faraonici dei governi, intesi al rinnovamento dalle fondamenta delle branche sociali, venivano irrisi perché mancavano i soldi per realizzarli. Adesso, al contrario, i soldi sono l'unica cosa certa. Almeno così sembra. Però il finanziamento, se ho capito bene, avverrà a piè di lista. E ciò suscita perplessità. L'alta velocità ferroviaria ("alta velocità vera" ha rimarcato in Parlamento Mario Draghi!) Salerno-Reggio Calabria, bell'e pronta entro il 2026, è credibile?.

E di certo non aiuta il clima sempre più acceso tra i due schieramenti che sostengono il governo, con Salvini che continua ad aringare le piazze e i media, come a volerne fare una disfida con la Meloni nel mettere cappello ad una richiesta (lo spostamento del cosiddetto coprifuoco alle 23) che può avere una sua ragionevolezza: scelta che non può essere lasciata solamente alla politica senza una trasversalità con il

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

trend dei dati epidemiologici.

Anche se qui emerge con forza la solita pregiudiziale di costituzionalità che non a caso tante volte è stata sollevata: tra i più autorevoli ricordiamo il prof. Sabino Cassese, trattandosi di diritti e di libertà fondamentali, il tema della non derogabilità con gli strumenti normativi adottati non è un fuor d'opera.

Insomma, con tutta la buona volontà non possono ignorarsi guarentigie costituzionali davvero invalicabili, come in tema di libertà personale, suscettibile di compressione solo ad opera di un provvedimento motivato dell'Autorità giudiziaria.

Ma finora, a parte qualche pronuncia isolata della Magistratura che ne ha riconosciuto l'illegittimità dei Dpcm, strumenti normativi incompatibili con la tutela effettiva dei diritti oscurati, i cittadini hanno mostrato grande senso di responsabilità, accettando restrizioni personali davvero inimmaginabili per i teorici dello Stato di diritto.

Al pari va riconosciuto la

saggia e fattiva concretezza con cui il premier è riuscito, in tempi abbastanza limitati, ad elaborare un Piano che, a differenza della precedente stesura del Conte bis, in qualche modo, sembra avere un'anima ed un chiaro obiettivo di medio periodo, spendendo tutto il suo prestigio e la sua credibilità nel tavolo del governo e in Europa.

Mentre non ci esalta assistere ancora a duelli in campo aperto tra forze di centrodestra e centrosinistra per intestarsi paternità politiche di questo o quel provvedimento o di prossime evoluzioni del quadro emergenziale in funzione di più rapidi allentamenti delle restrizioni soprattutto per i settori del commercio e della ristorazione: comportamenti che rendono tutta la sgradevolezza di un costume politico che guarda più a propri interessi di parte che agli interessi dei cittadini a che si adottino con ragionevolezza e acume tutte le misure tecniche,

amministrative e normative per liberarci dalle strettoie di questa pandemia.

Come a non vederne un segnale di scarsa certezza e stabilità che si sta profilando attorno alle ulteriori cruciali fasi di avanzamento del Piano, varato per durare fino al 2026.

Non possiamo ignorare ormai il fiato corto di questa legislatura che ha già fatto il giro di boa e quindi con tutti i rischi di un indirizzo politico con cui un futuro governo potrebbe e progettualità del Pnrr.

O non trovando la giusta sintonia con gli organismi comunitari, rimetta alcuni punti in discussione, magari proponendo modelli di riforma dei settori pubblici non coerenti con gli obiettivi di ammodernamento ed efficientamento dei servizi e di una maggiore competitività dei settori produttivi, con tutte le conseguenze di una procedura d'infrazione e una possibile draconiana rescissione del Recovery stesso.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza di Mario Draghi

Le virtù preziose della lungimiranza, della concretezza e del coraggio

E non a caso ci chiediamo se sia stato ben inteso da tutte le forze politiche che tale documento sia da ritenersi *immodificabile* per la credibilità degli impegni in esso contenuti.

Insomma, possiamo star sicuri che, magari mani improvvide, nel corso della nuova legislatura, non provvedano a manomettere la struttura complessiva dell'impianto con tutte le conseguenze sul piano della sua regolare attuazione e dei rispettivi adempimenti?

Preoccupazione espressa con migliore articolazione anche da Lorenzo Del-lai su *Il domani d'Italia* del 28.04.2021: *Ed anche così non sarà certo una passeggiata per un Paese che da decenni non è più abituato (e stimolato) a mettersi in discussione, a tutti i livelli.*

Perché un conto è fare riforme (magari poi destinate a impantanarsi in eterne procedure attuative), un altro conto è trasformare il Paese (questione culturale prima che tecnica)

e riagganciarlo ai mutati paradigmi della modernità, come il Piano prevede.

Ed ancora nello svolgere il suo ragionamento l'autore così scrive:

Il rischio che il sistema politico si avvii di nuovo in una sorta di "bipopulismo" non è affatto scongiurato, come si nota anche nelle crescenti polemiche interne alla stessa anomala maggioranza che sostiene Draghi.

Dubbi e perplessità, a mio modo di vedere, sono accresciuti dalla sospensione (mi auguro che non sia una definitiva archiviazione) delle ipotesi di una legge elettorale di tipo proporzionale.

Con un sistema maggioritario interpretato dalle attuali forze politiche in campo – e dalle loro vecchie e nuove incrostazioni coalizionali – sarebbe infatti piuttosto arduo immaginare nella nuova Legislatura una maggioranza politica a sostegno di Draghi e del suo progetto di trasforma-

zione del Paese.

E allora, non sarà forse giunto il momento di colmare quel vuoto prodotto dalla crescente desertificazione del centro, di cui certo non è estraneo, in queste due legislature, un malinteso bipolarismo e un populismo sempre più sfrenato, riportando, nel prossimo scenario politico, l'unica forza che possa credibilmente esprimerne quei valori, quegli ideali e quelle competenze che consentirono all'Italia del secondo dopoguerra, crescita, sviluppo e progresso?

Seconda parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

 di Graziano Canestri

Le gravi difficoltà cui venne a trovarsi la Jugoslavia agli inizi degli anni Ottanta per la crisi economica e le continue rivolte nel Kosovo furono osservate con preoccupazione in Occidente, che cercherà di venirle in aiuto dal punto di vista economico ma anche psicologico.

Secondo le fonti ufficiali nel 1985 si ebbero in Jugoslavia seicentovantanove scioperi, il doppio rispetto al 1984 e il quadruplo rispetto al 1983.

Per poter arginare questa importante crisi economica viene chiamato Brasko Mikulic', una persona di indubbia capacità manageriali congiunte con un'assurda megalomania.

La Repubblica Jugoslava, Croazia e Slovenia in particolare assunsero sin dall'inizio un atteggiamento piuttosto scettico nei confronti delle promesse di voler continuare la riforma economica.

In effetti, nei suoi pro-

grammi governativi non fu capace di proporre nessuna misura rilevante e concreta per arrestare il rovinoso andamento economico.

Invece la Serbia è indignata per i suoi timidi tentativi di non scaricare la loro bancarotta sul resto del Paese creando nel contempo occasioni di furie collettive.

In questi contesti, il problema del Kosovo aveva un posto di primo piano in quanto la situazione continua ad essere tesa e l'avvenimento scatenante è da riferirsi alle vicende di Fadil Hozda, uno degli uomini più influenti della Lega Locale accusato di aver vilipeso l'onore delle donne serbe e dove fu espulso dal partito.

Con il suo rovesciamento viene posta la sfiducia verso tutta la classe politica kosovara formatasi nel 1945 grazie alla fedeltà a Tito e all'idea jugoslava.

Con la rottura di questo legame, i serbi cercarono di imporre il loro nuovo ordine con volontà di dominio.

Mentre in Kosovo era in corso la lotta per la supremazia politica, si affacciò l'alleanza fra Milosevic' e alcuni importanti esponenti dell'esercito con cui voleva dominare la Jugoslavia.

L'idea ispiratrice di Milosevic' era il *Nazionalismo Grande Serbo* portando la Serbia ad aver bisogno di tutta la Jugoslavia per garantirsi il dominio coloniale sugli albanesi e il controllo dell'amministrazione federale, imponendo una nuova Costituzione federale in cui la dirigenza serba voleva risolvere definitivamente la questione del Kosovo.

Ma la situazione divenne nuovamente critica dove vi furono inviate unità speciali della milizia federale che però non riuscirono a riportare la calma.

Gli albanesi del Kosovo ripresero a protestare contro gli emendamenti della costituzione serba, tesi ad indebolire l'autonomia della Provincia.

A Pristina vengono orga-

Seconda parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

nizzati degli scioperi che arrivarono presto ad una serrata generale cercando di compromettere la stabilità serba e nel contempo creando il timore che gli avvenimenti del Kosovo avrebbero potuto rappresentare la scintilla per altre manifestazioni di protesta.

Nel maggio del 1989 Milosevic' viene eletto presidente della Serbia e incomincia ad imporre la sua autorità in tutta la Jugoslavia inasprendo soprattutto i rapporti con la Slovenia e Croazia in favore di un impegno totale a favore delle minoranze serbe presenti in quei territori.

In contrasto con l'impegno tendente a favorire le proprie minoranze, la nuova costituzione serba non garantiva alcuna protezione agli albanesi del Kosovo, soggetti a un'oppressione sempre più dura.

A seguito della repressione in Kosovo, con la cacciata di quindicimila persone di nazionalità albanese

dai posti di lavoro, inizia la serbizzazione di tutti i posti direttivi dove l'Università di Pristina viene affollata da studenti serbi fatti affluire anche da fuori.

Di conseguenza il governo federale trasferì a quello serbo il diretto controllo sulla Provincia introducendo una serie di leggi che spogliavano le poche competenze rimaste all'autorità albanese in Kosovo sospendendo d'autorità l'assemblea di Pristina.

I suoi membri, per quanto si fossero dimostrati ubbidienti, non riuscirono a sopportare quest'ultimo oltraggio e il 2 luglio del 1990 convocarono una seduta in cui dichiaravano che il Kosovo era un'entità federale pari alle altre nella federazione jugoslava e il suo popolo costituendo una *nazione* era in possesso del diritto sovrano dell'autodeterminazione.

Belgrado reagì immediatamente abolendo il 5 luglio l'assemblea e il governo provinciale e proibendo la stampa in lingua albanese.

Gli albanesi reagirono organizzando elezioni in edifici privati e il 24 maggio del 1992 Kosova (denominazione albanese della regione) ebbe un governo clandestino e un presidente nella persona di Ibrahim Rugova.

Belgrado sembrava tollerare un governo parallelo purchè non si trasformasse in indipendenza e si aveva notizia di un tacito accordo tra Slobodan Milosevic' e Rugova, che permetteva al presidente kosovaro una vita politica tranquilla potendo tenere contatti con l'estero, riceveva visite e le ricambiava.

Rugova era contrario ad ogni tipo di violenza e accettava questa situazione per arrivare ad ottenere l'indipendenza senza subire un probabile bagno di sangue.

Questo atteggiamento veniva pesantemente attaccato dal mondo albanese e soprattutto da Presidente dell'Albania Salim Berisha.

Il fenomeno nuovo, il fattore aggravante che si sta affacciando è la comparsa

Seconda parte

Serbia-Kosovo: una crisi infinita

di un'organizzazione di tipo mafioso – terrorista: l'Uck che a cominciare dal 1996 raggruppa e coordina tutte le attività criminali del Kosovo.

I fondatori sono i fratelli Jashari, i cugini Agim ed Ekrem Gashi, Xhavit Haliti, Sabit Gashi e altri.

Questi *padrini* i cui obiettivi iniziali sono chiaramente più mafiosi che politici, si rendono conto molto rapidamente dei vantaggi che possono trarre dall'atteggiarsi a patrioti albanesi duri e puri.

Ma l'organizzazione prende slancio a partire dal 1996, giusto il tempo di reperire i fondi necessari per l'acquisto di armi, munizioni ed esplosivi e di addestrare i primi combattenti sotto l'egida del Bnd (Bundesnachrichtendienst), i servizi segreti tedeschi.

Infatti dal 1996 Hansjorg Geiger nuovo direttore del Bnd aveva preparato la missione di supporto logistico e di preparazione dell'Uck.

Inoltre, il numero due del Bnd, Reiner Kesserling (fi-

glio del famoso Maresciallo della Luftwaffe durante la Seconda Guerra Mondiale), aveva favorito l'addestramento di guerriglieri kosovari a Izmir in Turchia.

La Germania, forte del suo successo del 1992 in Slovenia e Croazia cerca infatti in ogni modo di indebolire la Jugoslavia e forse per il retaggio storico di sostegno alla causa albanese.

D'altronde è indicativo che in Kosovo viene adottata una nuova moneta unica, il Deutsche Mark al posto del Dinaro Serbo.

Da notare che fin dal 1990 in Germania, i lavoratori kosovari i versavano fino al cinque per cento del loro salario.

Questi emigrati kosovari pagavano regolarmente la loro tassa al Paese, pena l'esclusione dai *clan* di appartenenza e l'ostracismo da parte dei capi famiglia.

Il potere dei *clan* era molto forte e volevano spingere Rugova all'azione ma, si vede che i tempi non erano

ancora maturi.

A dispetto delle tensioni politiche fra tutti questi personaggi, la popolazione credeva nella politica pacifista di Rugova, tanto che lo rielesse il 22 marzo 1998 con il novantanove virgola ventinove per cento dei voti.

L'Uck è un'organizzazione criminale mafiosa con radici ideologiche vicino al marxismo-leninismo, viene creata nel 1992 nella Drenica per iniziativa del Movimento Popolare del Kosovo (Lpk), da kosovari albanesi insoddisfatti della politica di opposizione non violenta di Rugova e la cui principale occupazione è il traffico di donne, armi e droga.

La nuova formazione combattente si era attestata nella zona fra Albania e Jugoslavia.

Fortificavano i villaggi e si nascondevano tra la popolazione civile.

Dai loro covi uscivano in veloci sortite attaccando la milizia serba.

Dal 1996 l'Uck incomin-

Seconda parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

cia a farsi conoscere per gli attentati contro poliziotti serbi e cittadini albanesi favorevoli al governo centrale ma non avevano una connotazione politica precisa.

Durante il 1998 rapirono circa centocinquanta persone fra serbi e albanesi favorevoli al dialogo, che non sarebbero mai più ricomparse.

Secondo alcune fonti non confermate si sospettava che l'Uck si finanziasse anche con il commercio d'organi umani.

Nel giugno del 1988 l'Uck aveva sotto il controllo il quaranta per cento della regione, particolarmente le vie di comunicazione principali.

Sempre nel 1988 l'Uck sembrò trasformarsi in un vero esercito con tecniche di guerriglia e armi modernissime.

Nelle sfere di comando operavano uomini dei corpi speciali di Salim Berisha addestrati in Germania.

Lavoratori kosovari della Svizzera, della Germania e della Francia in licenza rag-

giungevano i combattenti per brevi periodi. In seguito arrivarono anche volontari delle milizie musulmane e degli ustasa croati della Bosnia e della Croazia denominati torturatori per la loro ferocia.

Tra di loro anche l'ex Generale kosovaro dell'esercito croato Agim Ceku responsabile della strage di Medak nel 1993.

Il Generale assunse un ruolo di comando quando l'Uck si trasformò in *Corpo di Protezione del Kosovo*.

Ovviamente questa trasformazione poteva avvenire con il beneplacito del Dipartimento di Stato Americano e l'aiuto della Germania.

Le diatribe etniche servivano solo da alibi per portare a termine un piano militare pianificato da tempo.

A sostegno di questa teoria, in un'intervista del 1999, uno dei maggiori geopolitici europei, il Generale Pierre Marie Galois che questa sollevazione portava un certo numero di vantaggi a coloro che l'avevano provocata. Per

gli Usa si tratta di sostenere indirettamente l'Islam, per Bonn di compensare i turchi visto il rifiuto della loro domanda di adesione all'Unione Europea e di castigare ulteriormente i serbi, punirli una volta di più per aver avuto l'audacia di opporsi al Reich negli anni.

Prova è il desiderio tedesco di rivincita sulla Serbia che aveva ritardato l'inizio dell'operazione *Barbarossa* durante la Seconda Guerra Mondiale ed era stata responsabile in certa misura dello scacco dell'armata tedesca a Mosca e poi a Stalingrado.

Successivamente gli americani avevano invece scoperto l'utilità nel sostenere il consolidamento di uno Stato musulmano nei Balcani, in modo da farsi perdonare dai Paesi Arabi il supporto dato ad Israele nel quadro degli accordi di Oslo.

La convergenza di tutti questi interessi ha portato alla dissoluzione della ex Jugoslavia e anche alla creazione di uno Stato musulmano

Seconda parte

Serbia-Kosovo: una crisi infinita

bosniaco.

L'obiettivo principale dell'Uck era realizzare l'unificazione delle zone albanesi in Montenegro, Serbia e Macedonia.

Soprattutto l'Uck trae vantaggio dal traffico della droga, dove il Kosovo rappresenta la piazza principale del narcotraffico in Europa.

I fondi non mancano, dal momento che anche gli Stati Uniti e la Germania contribuiscono in segreto allo sforzo della guerra.

E' in quel periodo che gli Stati Uniti, nella persona di Madeleine Albright elevano il capo mafioso Hashim Thaci (il Serpente), al rango di esponente politico, in attesa di farne il futuro leader della Provincia.

Non solo, con i negoziati di Rambouillet, la Albright voleva obbligare Belgrado ad accettare l'insieme del piano.

I negoziati di Rambouillet svolti tra il febbraio e marzo del 1999 nel castello di Rambouillet tra ribelli

indipendentisti albanesi e il governo di Belgrado, impegnavano la Serbia ad accettare le truppe Nato in tutto il territorio della Jugoslavia ma per i serbi la proposta era inaccettabile e non la firmarono ritenendola un'offesa.

Per i serbi era un documento aberrante, in quanto significava accettare l'occupazione totale del territorio e la sua trasformazione in protettorato come la Bosnia, dove le forze della Nato, Kfor, avrebbero avuto libertà illimitata sul territorio serbo.

Ma al contrario l'Uck invece di rispettare un accordo sulla sua smobilitazione firmato il 21 giugno del 1999, tenterà di conseguire il suo duplice obiettivo di definitiva epurazione etnica della popolazione serba e rom e il controllo delle popolazioni albanesi.

Non è errato affermare che la maggioranza degli albanesi del Kosovo soffre oggi notevolmente a causa del terrorismo dell'Uck,

sebbene venga esercitato ai danni delle poche decine di migliaia di serbi presenti nella Provincia.

Pur non essendo un territorio ricco rilevante, il Kosovo è una provincia agricola del sud della Serbia la cui risorsa principale è rappresentato dal complesso minerario di Trepca.

Secondo alcuni esperti, la guerra nel Kosovo riguarda le miniere e nient'altro, è il Kuwait della Serbia.

Il complesso minerario di Trepca racchiude diciassette miliardi di tonnellate di riserve di carbone e chi possiederà e controllerà le ventidue miniere e le numerose industrie di questo complesso sarà il vincitore del conflitto in Kosovo.

Tutto ciò a testimoniare che anche le motivazioni economiche rappresentano sempre un incentivo allo scoppio delle crisi, anche se non rappresenta la posta in gioco principale.

Comunque la tensione continuava a crescere con

Seconda parte

Serbia-Kosovo:
una crisi infinita

l'aiuto dei *media*, che insistevano perché il governo di Belgrado accettasse una sorta di dialogo.

Varie fasi si sono succedute in questo periodo di preparazione alla guerra vera e propria: una guerra che combattevano molti giornalisti alla ricerca di un'autonomia che i media negavano loro, una frammentazione politica, etnica, linguistica e religiosa, accompagnata dalla creazione di una mitologia nazionale, chiamata comunemente *Sindrome dei Balcani*.

Un esempio delle varie strategie mediatiche di questa crisi fu il discorso di Milosevic' a Kosovo Polje (Piana dei Merli) del 28 giugno 1989 trasmesso dalla televisione nazionale.

Da quel discorso, a causa di una retorica nazional-popolare e vittimista, sarebbe emerso quel malcontento e quell'insofferenza nei confronti degli albanesi del Kosovo e la paura costante di subire ingiustizie da parte degli altri Paesi della Federa-

zione.

La televisione non solo amplificò l'evento dando modo a centinaia di migliaia di serbi di ottenere una sorta di legittimità alle loro aspettative.

Comunque il diniego serbo alla firma degli accordi di Rambouillet, ha fatto scattare l'operazione militare della Nato.

Il 24 marzo 1999 alle ore venti iniziarono i bombardamenti Nato sulla Jugoslavia.

Per settantacinque giorni gli aerei avrebbero scaricato tonnellate di bombe a frammentazione, all'uranio impoverito e alla grafite sull'intero territorio.

Le città serbe e il Kosovo subirono centinaia di morti e feriti, il quaranta per cento delle vittime erano costituite da bambini.

I kosovari fuggirono a migliaia per evitare i bombardamenti. Macedonia, Albania e Montenegro furono sopraffatte da questa ondata umana e a questa catastrofe umanitaria si aggiungeva

quella ecologica, le cui proporzioni e conseguenze sono ancora incalcolabili.

La Nato dopo due mesi e mezzo di bombardamenti non era riuscita a terminare il conflitto e avrebbe dovuto passare alla fase tre che implicava l'invasione da terra cosa che gli Stati Uniti temevano e nessun Paese occidentale voleva affrontare.

I bombardamenti cessarono il 10 giugno 1999 e la diplomazia ebbe più successo dove i militari avevano fallito, in quanto la fine dei bombardamenti fu raggiunta attraverso incontri diplomatici nei quali si impegnarono tutti i Paesi europei, principalmente la Russia.

IL LABORATORIO

TORINO

Centro-destra vincente o autolesionista?

La vicenda amministrativa grillina si sta concludendo con mestizia.

Assistiamo a qualche flebile promessa che poteva e doveva essere avviata con ben altro piglio: metrò 2 e candidatura di Torino come capitale europea della cultura nel 2033, per esempio.

Un tentativo di dare un senso ed una prospettiva ad una vicenda assolutamente insipida che, come Pierino il giorno prima dell'interrogazione, cerca di studiare l'intero libro rimediando a mesi di menefreghismo.

L'ultima notte passata insonne a faticare non serve a nulla e la bocciatura sarà sonora.

Se a ciò si aggiunga un Grillo in caduta libera, un Conte impacciato ed un Casaleggio avido, l'avventura dei pentastellati a Torino sembra giunta al capolinea.

A ciò si aggiunga che il Pd, partner prediletto da mezzo Movimento 5 stelle ha i suoi problemi.

Di identità (e questo lo accomuna a tutta la sinistra europea) e di correntismo.

Risalire la china con le primarie appare

una debole soluzione per procedere alla conta interna: uno strumento ormai logoro, che, al massimo, ha saputo portare al vertice del partito Matteo Renzi.

In questo quadro il centro-destra potrebbe essere vincente.

Come le periferie inglesi, spagnole e francesi, anche l'ex città-fabbrica (dismessa) percepisce che la Sinistra non è in grado di garantire un futuro.

A nessuno. Anche ai poveri.

Salvaguardando solo una clientela rarefatta, assediata nel fortino della Ztl.

Anche per lei *il morbo infuria e il pan le manca*.

Quando la vittoria sembra possibile, ecco che le scaramucce tra Lega e Fratelli d'Italia rischiano di vanificare tutto.

Damilano non va? Ma non va perché è troppo salviniano o perché non è ascrivibile in quota Salvini? I fratelli neri hanno un candidato alternativo? E chi? O fanno semplicemente il gioco della Sinistra perché non hanno uomini e coraggio per prendere in mano la città?

Siamo al solito, ai limiti della brutta destra.

Maurizio Porto

Tra sogni e dura realtà

L'attesa ri-partenza *sabauda* del Giro d'Italia

di Stefano Piovano

Il Giro ritorna sotto la Mole dopo un decennio per rimettere in moto le vocazioni all'innovazione ed al progresso.

Nell'immaginario comune, Torino è sempre abbinata al titolo di *capitale italiana dell'auto* e naturale dispensatrice di lavoro e benessere per i suoi abitanti.

Oggi, invece, la prima capitale d'Italia sta cercando di puntare sull'attrattività di capitali ed imprese (il piano Open) in funzione di nuovi centri nazionali (Intelligenza artificiale, Manifatturiero e Borsa Sociale) che andranno ad integrarsi con le università e le principali fondazioni bancarie piemontesi.

La distribuzione dei dividendi degli enti di Acri Piemonte (fondazioni e casse di risparmio) sta giocando, soprattutto in questa fase problematica, un ruolo centrale per la costruzione di nuovi modelli sociali.

In questi paradigmi è importante:

1. riscoprire ed attualizzare i *carismi* e le intuizioni di numerosi protagonisti piemontesi quali i cosiddetti *Santi Sociali*.

Uomini e donne impegnati nella società ed al servizio della collettività;

2. puntare sul Terzo settore come vera e propria industria.

E' giunto, infatti, il momento di potenziare la cultura imprenditoriale degli ets e costruire le diverse collaborazioni con le eccellenze dell'innovazione (centri di ricerca di Google, Punch, LTI-Carlo Alberto, Fondazione Agnelli, Nesta) presenti nell'area vasta torinese;

3. inaugurare una intesa, rinnovata, tra il pubblico ed il privato al fine di valorizzare effettivamente i corpi intermedi presenti nel contesto metropolitano.

Il preambolo di questo discorso è sburocratizzare e semplificare la pubblica

amministrazione.

La Torino, di oggi, si presenta particolarmente precaria e frastornata da numerose crisi, globali e locali.

Tuttavia la prima tappa del Giro d'Italia, con i suoi otto chilometri lungo il fiume Po (mai troppo considerato nella pianificazione strategica della città), si è rivelata una evidente occasione di riscatto per la cittadinanza.

Finalmente i torinesi hanno potuto riassaporare, dopo mesi di dura pandemia, una giornata di festa e vivacità.

Dopo dieci anni, di attesa, il Giro è ripartito da Torino (in onore dei 160 dell'Unità d'Italia) e correrà per il territorio piemontese ben cinque tappe su un totale di ventuno.

Un omaggio alla città dei Savoia da cui tutto è partito infatti nella prima capitale italiana resistono, allo scorrere del tempo, delle preziose tracce dell'identità nazionale grazie alla

Tra sogni e dura realtà

L'attesa ri-partenza *sabauda* del Giro d'Italia

presenza di musei, palazzi, simboli (per esempio Superga e la Sindone), piazze ed eleganti locali del *potere che fu*.

Invece la corsa rosa ha permesso di riaccendere i riflettori su Piazza Vittorio, Gran Madre, il Parco del Valentino, i ponti storici, le ville della collina, i circoli *glamour* di canottaggio e tennis lungo le rive del Po.

Questa cartolina non è solo la ripartenza del ciclismo nazionale ma si propone di essere il moto di risveglio per una capitale europea dello sport (in questi giorni è in gara per ospitare anche le Universiadi 2025) che si sta già preparando ad accogliere l'europeo di baseball e le Atp finals di tennis.

I grandi eventi sono delle occasioni irripetibili di *marketing* (territoriale) e poi fanno respirare un briciolo dell'ottimismo presente il 6 maggio 1961 in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia.

In quel periodo la città era veramente in festa per le vie del centro e superava il milione di abitanti sotto la spinta della grande migrazione da Veneto e Mezzogiorno.

Torino si apprestava ad essere la protagonista indiscussa di un evento storico tra il *boom economico*, l'Esposizione del Po e l'espansione verso le periferie.

Proprio in quegli anni nasceva, costruito *ex novo*, il quartiere Nizza Millefonti dopo le imponenti bonifiche delle aree fluviali.

Inoltre *nascevano* nuovi luoghi sulla mappatura torinese: Corso Unità d'Italia (già Corso Polonia), il Palazzo del Lavoro, Palazzo Vela e l'area Esposizioni, il famoso *parco delle meraviglie* (Palazzo delle Mostre, la Mostra delle Regioni italiane - attuale Campus Nazioni Unite - e l'Esposizione Internazionale del Lavoro).

Scorrendo le immagini, ingiallite, di quei giorni non

si può non provare un senso di sconforto sullo stato attuale di Torino nonostante la *bolla olimpica* del 2006.

La ovovia (fiume Po-Cavoretto) è stata smontata, la ferrovia sopraelevata per le periferie è rimasta un troncone ed il Palazzo del Lavoro versa in un degrado impietoso da numerosi anni.

La città del futuro narrata da Torino '61 non è assolutamente visibile e tangibile dai cittadini di Torino 2021; il disegno non si è mai pianamente realizzato ed occorre una "voglia di fare" ragionata e di buon senso.

L'attuale situazione è il risultato di anni di declino che per un giorno, almeno, è stato scalzato dalla festa rosa del Giro d'Italia.

In questa edizione la gara è supportata anche da tre imprese di *eccellenze piemontesi*: Biraghi, Raspini e Valmora.

Ricordiamo l'ex vice-segretario Dc
Silvio Lega,
 coerente ed atipico doroteo

di Mauro Carmagnola

Il Covid ha portato via anche l'ex vice-segretario nazionale della Democrazia Cristiana, Silvio Lega.

Da anni viveva in Toscana, ma la sua carriera politica ebbe inizio e si consolidò a Torino, dove, giovanissimo, divenne segretario provinciale dello scudo-crociato, *leader* di una corrente neo-dorotea che intendeva rinnovare il partito, senza stravolgerne la linea politica, dopo la grave sconfitta alle amministrative del 1975 che strappò tutte le grandi città italiane alla Dc ed ai suoi alleati a vantaggio del Partito Comunista.

Lanciò il Progetto Torino, la prima lucida analisi capace di prospettare un futuro innovativo per la città, all'insegna del terziario avanzato dopo la fine della grande industria.

Aveva visto lungo.

Peccato che le sue intuizioni siano state seguite tardi e male dalla classe politica che, in qualche misura, succedette alla sua stagione.

Anche se atipico ed imprevedibile, restò sempre doroteo.

In cordata con Gullotti, Rumor ed il Grande Centro di Gava appoggiò Zaccagnini nella stagione del rinnovamento e della solidarietà nazionale, il preambolo in quella successiva, fino a schierarsi a favore del ritorno all'alleanza organica col Partito Socialista ed i partiti laici ed al superamento delle intese col Pci.

La sua segreteria provinciale della Dc attraversò tutta la stagione del terrorismo rosso fino al rapimento ed all'assassinio di Aldo Moro.

In quell'occasione resta rilevante il suo comizio in Piazza San Carlo dove, tra la costernazione dei militanti della Dc che rispolverarono e tornarono a sventolare le bandiere bianche in una manifestazione di piazza, venne data una forte testimonianza di resistenza alla violenza eversiva.

Divenne in seguito vice-segretario della Democrazia Cristiana della cui rinascita nel 2012, assieme a Gianni

Fontana e Paolo Cirino Pomicino, fu uno dei principali artefici.

La sua idea non era quella di riproporre il modello di partito e di politica del passato, ma di offrire una risposta ai nuovi problemi della comunità.

Del resto la globalizzazione, il sovranismo, il populismo e l'emergenza ambientale richiedono nuovi approcci metodologici che non sono propri né delle forze politiche tradizionali, né tantomeno delle aggregazioni improvvisate di recente costituzione.

Purtroppo non potremo mai sapere se sarebbe stato in grado di dar forma politica ed organizzativa a questa sua convinzione.

Il virus impietoso gli ha impedito di continuare una testimonianza, iniziata negli anni Ottanta e proseguita anche nel nuovo millennio.

Resta, soprattutto in queste settimane che precedono le elezioni amministrative, il ricordo del suo impegno a favore della modernizzazione di Torino.

L'Europa federale di Altiero Spinelli

Il Manifesto di Ventotene compie ottant'anni

di Flavia Passera

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario del Manifesto di Ventotene per *Un'Europa libera e Unita*, redatto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni nel 1941 mentre si trovavano al confino, perché oppositori del regime fascista.

Questo Manifesto voleva essere diffuso attraverso i canali clandestini antifascisti prima in Italia, poi negli ambienti intellettuali svizzeri e francesi.

Esso è diventato la colonna portante cui fanno riferimento le istituzioni e le forze politiche e sociali che vogliono mettere in primo piano il valore ideale e politico del cammino europeo di unificazione.

L'elemento che ha reso il Manifesto così importante per l'unificazione degli Stati, oltre ai specifici contenuti all'interno, è stato la visione

e l'azione politica che esso indica come compito per la ricostruzione di una nuova Europa e un nuovo mondo, all'indomani della Seconda Guerra mondiale.

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto.

All'interno delle pagine del testo si esplicita la necessità di gettare le fondamenta di un nuovo movimento in grado di mobilitare le potenze a creare uno Stato federale, e l'importanza di prendere parte a questo progetto.

Il Manifesto venne ideato e scritto in un periodo di epocale importanza, da lì a poco infatti, la fine della Seconda guerra mondiale avrebbe sancito la caduta di un sistema internazionale eurocentrico, dominato dagli Stati nazionali europei.

L'Europa delineata in

quelle pagine era pensata come un *laboratorio* per costruire forme di governo interdipendenti, cooperanti, andando così a superare il dogma della sovranità assoluta degli Stati e indicando nella creazione di un'Unione federale il presupposto per instaurare la pace e realizzare un nuovo spirito di solidarietà tra nazioni, una Federazione che prendesse a modello gli Stati Uniti.

Oggi queste indicazioni mantengono tutto il loro valore e sono pulsanti di attualità; in questi giorni la costruzione europea si trova a un punto di svolta e anzi, in qualche modo queste parole sono ancora più profetiche, in un periodo storico in cui non esiste una potenza extraeuropea in grado di sviluppare un progetto globale che vada nella direzione indicata dal Manifesto – come in parte sono stati gli Stati Uniti

L'Europa federale di Altiero Spinelli

Il Manifesto di Ventotene compie ottant'anni

all'indomani della guerra.

Oggi l'Europa deve fronteggiare questioni epocali, come crisi economiche, migrazioni, criminalità organizzata, instabilità geopolitica, povertà, terrorismo e conflitti.

E' minacciata da nazionalismi, populismi, sentimenti di sfiducia nei confronti di un progetto considerato lontano dagli ideali iniziali e che non è in grado di portare benefici nel presente e nel futuro ai cittadini.

Fa riflettere a tal proposito una citazione di Altiero Spinelli sull'attualità del Manifesto negli anni Ottanta, alla vigilia della caduta dell'Impero Sovietico, citazione che calza perfettamente con lo sconvolgimento avvenuto nell'ultimo anno a causa della pandemia: *il compito di gettare le basi di una federazione europea appartiene alla generazione attuale, non a una indeterminata generazione futura; per realizzarla occorre un*

vasto movimento di opinione; la linea di divisione fra culture politiche non passa più tra conservazione e progresso, ma tra chi difende limitate sovranità nazionali e chi persegue la meta di una sovranità europea.

Il mondo ha subito trasformazioni impensabili dal 1941: equilibri, forze, rischi, opportunità sono cambiati.

Il progresso tecnologico crea meravigliose opportunità, ma anche gravi e incombenti rischi, se mal gestito; le distanze tra regioni del mondo di accorciano e si sente il bisogno di nuove regole, di un ordine solido e che ci faccia sentire al sicuro.

La consapevolezza di un destino comune e la necessità di un impegno comune possono essere la base per un'azione di rilancio della collaborazione e della solidarietà in Europa, soprattutto durante una crisi come quella odierna, in cui non si

conoscono ancora con certezza le conseguenze.

Qualche stimolo è stato recepito e i conseguenti segnali stanno venendo timidamente alla luce, le iniziative sono numerose e sta emergendo qualcosa...

Certo, essere realisti è fondamentale, ma non bisogna perdere l'ambizione.

Ritorna in auge lo scatolone di sabbia (e di petrolio)

Tripoli. bel suol d'amore

di Giuseppe Novero

Ragioni economiche e la ricerca del "posto al sole" spingono l'Italia alla guerra Italo-libica.

Al termine del conflitto, il nazionalismo si manifesta più aggressivo e la situazione sociale del Paese si deteriora.

L'impresa libica era invocata da importanti settori dell'opinione pubblica e del Paese.

Innanzitutto le grandi industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche.

Nonostante la grave crisi del 1907 tra l'inizio del secolo e il 1914, alla vigilia della Grande Guerra, la produzione industriale cresceva in media del dodici per cento all'anno.

L'Italia era ancora un Paese sostanzialmente agricolo ma al nord cominciava a delinearsi quel processo di industrializzazione che conoscerà nel Novecento diverse fasi e sviluppi multipli.

Sono anni in cui si formano cartelli e *trust* che puntano

al controllo dei prezzi e della produzione.

I maggiori istituti di credito esercitano un ruolo di egemonia e smaniano per espandersi.

Si comincia a parlare dell'interesse del Banco di Roma verso la sponda africana del Mediterraneo.

E - con l'interesse dell'istituto bancario - di un'attenzione, o quanto meno una non belligeranza, dei cattolici (allora ancora assenti da un coinvolgimento organico nella vita politica) in caso di un futuro conflitto.

Poiché il Banco di Roma era sorto per iniziativa di elementi aristocratici clericali e aveva esteso attività in Abissinia, Marocco, collegando la sua espansione finanziaria con la politica del Governo italiano nel Mediterraneo, pareva ora conseguente il sostegno a un'impresa in Libia.

L'incarico d'affari russo presso il Vaticano, principe Volkonski, così scriveva al suo Ministero degli Esteri il 10 ottobre 1911: *L'importanza della funzione che questa banca ha nel conflitto in cor-*

so è talmente evidente che viene perfino sopravvalutata dall'opinione pubblica di qui, che arriva ad affermare che la guerra è stata provocata proprio dai dirigenti della Banca di Roma.

Ma c'è ancora un altro elemento a fare da sfondo al conflitto: l'enorme riserva di braccia che i campi e le fabbriche non riescono ad occupare.

Sono gli anni dell'emigrazione verso altri Paesi europei e le Americhe.

Milioni di persone in questo periodo lasciano il Paese: basterà pensare che, solamente nel 1913, partirono novecentomila migranti.

E' in questo contesto che si fa largo un vento nazionalista subito intercettato da alcuni intellettuali insofferenti alla politica *moderatrice* giolittiana, sospettosi dell'attenzione da questi rivolta alle masse proletarie e desiderosi di *impresero eroiche*.

Giovanni Giolitti non cadde mai alle tentazioni epiche di una certa retorica militare-sca.

In un discorso tenuto al

Ritorna in auge lo scatolone di sabbia (e di petrolio)

Tripoli. bel suol d'amore

Teatro Regio di Torino, il 7 ottobre 1911, disse sì che la guerra era *una fatalità storica* ma fece anche capire che era l'ultima occasione per accedere all'altra sponda del Mediterraneo, dove Francia e Inghilterra avevano già occupato tutti i territori disponibili, dal Marocco all'Egitto.

Certo, anche l'Italia rincorreva le sue mire imperialistiche che però, nel rigore storico, vanno collocate nelle scelte del tempo, dove tutte le potenze inseguivano le proprie ambizioni espansionistiche nel continente nero.

Intanto Gabriele D'Annunzio soffiava sul fuoco, scaldava con le sue parole d'ordine la borghesia rimasta esclusa dai benefici della rivoluzione industriale e celebra le imprese della nazione e dei suoi figli migliori nelle *Canzoni delle gesta d'Oltremare*.

Anche il *Corriere della Sera*, che ospita gli scritti del Vate, seppure con accenti diversi, riprende le ragioni della stampa più interventista e appoggia Giolitti nelle sue

intenzioni nazionalistiche.

E' ora di rompere gli indugi.

La situazione internazionale pare favorevole.

Nel luglio del 1911 - in segreto - Giolitti e il re preparano le condizioni di attacco; nessuno doveva sapere nulla, tanto meno il Parlamento.

L'Austria e la Germania, alleate dell'Italia, devono essere tenute all'oscuro per evitare ogni azione diplomatica.

La Francia, impegnata nell'occupazione del Marocco, ha altro cui pensare. Proprio per contenere la Francia, l'Inghilterra - amica dell'Italia fin dai giorni dell'unificazione - non era ostile a un'espansione italiana ai danni dei cugini d'Oltralpe.

Anche gli ambienti meno sensibili al nazionalismo di Enrico Corradini, che cantava le glorie italiane e il primato italiano, si mostravano tuttavia attenti a uno spirito nuovo.

Vale la pena ricordare che lo stesso Giovanni Pascoli, il poeta del *fanciullino*,

lontano perciò mille miglia dall'epica trionfalistica, si schiera a favore dell'impresa: la *quarta sponda* sarebbe servita a ripagare i sacrifici e le umiliazioni che, proprio in quegli anni, i nostri emigranti stavano conoscendo.

Scriva il poeta:

La grande proletaria si è mossa . Una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acqua e di messi, e verdeggianti di alberi e giardini, da un pezzo per l'inerzia delle popolazioni nomadi e neghittose è per gran parte un deserto. Là i lavoratori saranno non l'opre mal pagate, mal pregiate, mal nominate degli stranieri, ma nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria; non dovranno , il nome della patria, a forza abiurarlo, ma apriranno vie, coltiveranno terre, devieranno acque, costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare il nostro tricolore.

La situazione precipita a

Ritorna in auge lo scotolone di sabbia (e di petrolio)

Tripoli. bel suol d'amore

settembre quando i turchi decidono di inviare un'unità navale con armi e rifornimenti a Tripoli, in quella Libia che sta sotto il dominio turco, l'Italia esce allo scoperto e invia un *ultimatum*.

Le cancellerie internazionali sono colte di sorpresa, anche l'opinione pubblica appare per un attimo vacillare sotto l'incalzare degli eventi.

A fine settembre si svolge uno sciopero generale che assume contorni antimilitaristi.

Tra le fila dei manifestanti troviamo un giovanissimo Pietro Nenni e Benito Mussolini.

Il 29 settembre l'Italia dichiara guerra alla Turchia.

Giolitti aveva chiesto al capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Alberto Pollio di preparare quarantamila uomini.

Diventeranno successivamente ottantamila.

Le prospettive sono come sempre rosee: una guerra che dovrà essere breve, con perdite limitate, mentre i coloni si prepareranno ben presto a

trasformare il deserto in un giardino.

La guerra, come sappiamo, sarà molto più difficile di quanto gli stati maggiori avessero preventivato.

Si fanno largo le prime tecniche di propaganda.

Già è stato detto di poeti e giornalisti; si stampano ora anche cartoline postali con immagini di palmizi, di navi che solcano il Mediterraneo verso la nuova terra promessa, mentre il tricolore con lo stemma sabauda sventola sulle torri della Cirenaica.

Tripoli, bel suol d'amore cantano i nostri soldati; quegli stessi soldati che ben presto registreranno perdite rilevanti, dovranno affrontare la guerriglia, denunciare penuria di mezzi e, insieme, sprechi di risorse, atti di vigliaccheria ed eroismi, fucilazioni di ribelli e inutili sacrifici di giovani vite.

E' vero che il contingente turco venne affrontato e sconfitto in un lasso di tempo relativamente breve.

Ma le popolazioni arabe dettero del filo da torcere alle

nostre truppe, del tutto imparate a dover affrontare la resistenza di piccoli gruppi che agivano con la tecnica delle imboscate.

Il 5 ottobre 1911 l'esercito ha già occupato Tripoli e Bengasi ma a fine mese si verificò il sanguinoso scontro di Sciara Sciat, durante il quale morirono più di cinquecento uomini del II Reggimento bersaglieri.

Anticipi di quella guerra, fatta di attacchi e rappresaglie, che costerà molto cara all'Italia e la occuperà per diversi mesi.

Dopo l'eccidio di Sciara Sciat la Turchia prepara l'offensiva.

In Italia l'emozione suscitata da quelle morti è enorme.

Il Governo cerca di coprirsi le spalle con l'Austria mentre iniziano le operazioni navali nel mar Egeo.

Vengono bombardati i forti dei Dardanelli, i nostri soldati sbarcano a Rodi, si occupa il Dodecanneso.

Per tutta la prima parte del 1912 i reparti italiani furono

Ritorna in auge lo scatolone di sabbia (e di petrolio)

Tripoli. bel suol d'amore

impegnati in operazioni di conquista che si sviluppavano su piccoli, circoscritti fronti.

Se la striscia di mare era già stata occupata, la penetrazione nei territori interni avanzava, viceversa, a fatica.

Con aprile si intensificano gli assalti.

Nomi e località arabe si succedono nei rapporti dello stato maggiore: Tobruk, Zanzur, Sidi-Alì, Mergheb; alcuni di questi luoghi li ritroveremo nella seconda guerra mondiale; altri verranno di lì a poco *italianizzati*.

Il 18 ottobre 1912 il Trattato di Losanna metterà d'accordo il re d'Italia e l'impero Ottomano: la Libia diventa una colonia italiana con l'aggiunta delle isole turche di Rodi e del Dodecaneso.

Tutte le potenze riconobbero la sovranità italiana.

Come sempre, e anche in questo caso, le conseguenze successive al Trattato di pace non furono quelle au-

spicate alla vigilia.

Le condizioni economiche del Paese conquistato erano molto diverse da quelle che l'enfasi aveva lasciato sperare.

Gaetano Salvemini parlò di *scatolone di sabbia*; nessuno poteva ancora immaginare che sotto quella sabbia, qualche decennio dopo, si sarebbero trovati giacimenti petroliferi tra i più redditizi.

Sul finire del 1912 era perciò possibile tracciare un consuntivo della guerra: tremilaquattrocento morti e poco più di quattromiladuecento feriti.

I costi furono oggetto di roventi polemiche.

Giolitti aveva parlato di poco più di cinquecento milioni, ma l'opposizione replicò indicando una cifra che superava il miliardo.

La spesa comunque ebbe un'effetto immediato: l'onere andava ad interrompere lo sviluppo sociale del Paese, mentre le risorse necessarie per affrontare i nuovi problemi derivanti dall'organizzazione e dallo sviluppo della colonia erano ingenti.

Tuttavia inizierà un'opera colonizzatrice che avrà il suo culmine nella seconda metà degli anni Trenta, con uno sforzo organizzativo cui parteciparono gli oltre trentamila italiani che tra il 1938 e il 1939 s'installarono in Tripolitania e Cirenaica.

Intere famiglie si imbarcarono per fare fortuna.

Intere famiglie avrebbero poi dovuto abbandonare il Paese di lì a pochi anni.



Il quasi-linciaggio a Craxi davanti al Raphael aprì la stagione del giustizialismo

30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione

di David Fracchia

1. Premessa uno: *there's no such thing as a no-cost party structure.*

Parafrasi del famoso testo di Milton Friedman del 1975 (*There's no such thing as a Free Lunch*), qui nel senso dell'essere stato illusorio ed enormemente ipocrita pensare (o fingere di pensare, a seconda dei casi) che strutture di partito *pesanti*, veramente radicate sul territorio, con edifici, personale, consulenti e quant'altro, per decenni, come quelle di Dc, Pci, Psi e non solo, fossero sostenibili con l'autofinanziamento, vale a dire il semplice contributo degli iscritti, anche in forme (che pure ci sono state) come il lascito testamentario.

Lo si è dovuto constatare anni dopo, quando alcuni hanno dovuto teorizzare il partito *liquido* per brutale carenza di risorse ed altri, semplicemente, hanno vissuto grazie al mecenate-creatore dei medesimi.

Premessa due: sempre parafrasando il titolo di Friedman, *there is no such thing as a party that does not represent a group's interests.*

E' il senso stesso di un *partito*: che va dato per perso quando tutti iniziano a parlare di autoreferenzialità ed occupazione di spazi.

Vi si sostiene poiché ed affinché rappresentiate *noi*, il nostro gruppo; dei nostri interessi vi dovete preoccupare: se ve ne dimenticate e date per scontato di poter fare da soli ed autoalimentarvi, l'inerzia potrà durare qualche anno, ma poi vi sarà presentato il conto.

Il conto, in qualsiasi sistema, è tanto più salato quanto più a lungo sia durato il distacco e quanto più sconnessa dalla realtà sia proseguita l'evoluzione del ceto politico: non a caso in quei contesti inizia a circolare la favola della *società civile*, come alternativa al ceto politico.

Allora, per dire, giunge da una Montenero di Bisaccia e da una carriera iniziata in

questura chi persegue, con immediata beatificazione popolare, gli esponenti di un ceto del resto ben cullati da servitori degni di corte tardosettecentesca, tanto che, ad esempio (come ci segnala Filippo Facci nel suo libro appena uscito), una rivista ad altissima tiratura riteneva interessante pubblicare un'intervista al camiciario di fiducia di Claudio Martelli: con descrizione quasi rapita delle mirabili tecniche nella fattura dei colletti, ispirata alla personalità del cliente.

Premessa tre: l'italiano medio, di fronte al banchetto cui non partecipa, non si indigna per lo splendore del banchetto medesimo e la raffinatezza delle portate e dell'apparato.

Si indigna per non esservi stato invitato o, più profondamente ancora, constatando di non essere stato in grado di farsi invitare, lui, a differenza di altri che magari, pure, conosce.

Sono gli sdegni viscerali e poco volti all'interesse gene-

Il quasi-linciaggio a Craxi davanti al Raphael aprì la stagione del giustizialismo

30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione

rale, quelli più robusti.

2. Le premesse sono personalissime opinioni di chi scrive, alla luce delle quali la lettura del recentissimo libro di Filippo Facci, *30 aprile 1993* appunto, assume un suo sapore particolare: ve ne sono sicuramente molti altri disponibili.

Quello del titolo fu il giorno, meglio la sera, del *quasi* linciaggio di Bettino Craxi da parte di una folla furiosa radunatasi davanti alla sua dimora abituale, nel romano Hotel Raphael.

Si era all'indomani di una stranissima votazione parlamentare che non aveva concesso l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi stesso di fronte ad alcune richieste di Procure, concedendola invece per altre.

Venne negata l'autorizzazione, in particolare (il che fu la molla scatenante) a fronte delle richieste della Procura di Milano: il che, nel momento dell'apoteo-

si del pool di Mani Pulite, consegnò definitivamente le stigmate di eroi nazionali traditi a quei magistrati e fece divampare (con amplissimo supporto mediatico e partitico) un fuoco protestatario che covava da qualche anno ed aveva solo bisogno del benzinaio giusto.

Corruzione, concussione, finanziamento illecito: che il finanziamento dei partiti dell'epoca non avvenisse secondo i canoni di legge, Craxi stesso lo illustrò in un successivo discorso parlamentare, i cui passaggi primari Facci riporta puntualmente; circa concussione e corruzione, iniziava già allora ad essere arduo capire da chi partisse effettivamente l'iniziativa, all'interno di quello che era percepito come un sistema normale.

Filippo Facci ha scritto moltissimo su Mani Pulite ed Antonio Di Pietro; visse quegli anni letteralmente in trincea, da giovane giornalista agli esordi (classe 1967)

come racconta in vari passaggi, da cui, al netto dei risvolti più personali, si coglie comunque il clima surreale in cui si trovò a vivere e lavorare: un mutamento improvviso di clima in un paese fino a poco prima immobile, ma dell'immobilità non della pietra, quanto del cartongesso, vien da dire.

Ai primi scossoni di crisi economica abbinata ad alcuni eccessi di malaffare che, è oggettivo, iniziarono ad uscire, il cartongesso non poté reggere.

Facci scrive in modo molto chiaro di essere divenuto amico di Bettino Craxi e di essersi sentito, ad un certo punto, invogliato a difendere le ragioni della persona, più che del ruolo politico svolto e della storia da lui rappresentata, che è largamente identificabile con quella dell'Italia tutta degli anni Ottanta.

Lo svolgimento dei fatti, giudiziari e politici, in quei cruciali mesi di passaggio

Il quasi-linciaggio a Craxi davanti al Raphael aprì la stagione del giustizialismo

30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione

tra 1992 e 1993, è raccontata col piglio di chi li ha vissuti, meditati e ne ha già scritto, padroneggiandoli ormai totalmente.

Le parti del libro più cronachistiche, per così dire, si leggono con rapidità inversamente proporzionale alla loro densità.

Vi sono sequenze di ipotesi di reato che sommerbero esponenti politici, una per una smontata col semplice esito *assolto per non aver commesso il fatto* o *assolto perché il fatto non costituisce reato*; sequenze che, proprio per la sintesi estrema con cui sono narrate, colpiscono più di ponderose analisi.

Fu una stagione di imputazioni *a mitraglia*, con decine e decine di capi, con l'arresto come tecnica di indagine, con (anche) i perseguiti penalmente che si suicidarono: la narrazione dei casi di Cagliari e Gardini, su tutti, è anch'essa asciutta come può esser-

lo dopo qualche decennio di decantazione.

3. Vi sono passaggi del libro molto interessanti in quanto sottolineano come allora vi fu la genesi, sostanzialmente, di cascami che affliggono la vita pubblica italiana ancora oggi.

Lo *sdegno popolare* fu aizzato per mesi da testate giornalistiche, innanzitutto, in una fase in cui la loro diffusione era enormemente superiore a quella attuale.

I titoli a scatola con toni forti per non dire deprecabili si sprecarono e si inseguì volutamente il malcontento anche feroce, invitando esplicitamente il lettore/cittadino comune a far pervenire alle redazioni lagnanze e opinioni, con promessa di pubblicazione.

Vi era già stata, Facci non lo ricorda nel testo, qualche tempo prima, un'iniziativa di Radio Radicale, che registrò, per un po' di tempo, telefonate di anonimi ascol-

tatori e le ripropose *senza filtro*, trasmettendole integralmente.

Già ne era emerso un quadro dell'italiano medio assai diverso dalla raffigurazione ufficiale, per volgarità e brutalità: ma nel contesto del 1992/1993 vi erano anche i candidati alla gogna, gli eroi vendicatori ed il popolo tradito e vessato: gli ingredienti perfetti.

Facci sottolinea l'analogia tra fenomeni tecnologicamente più grezzi di allora, come *il popolo dei fax*, che intasò ogni numero che potesse raggiungere con le proprie proteste affidate alla carta ed al telefono, rispetto al popolo del *web* di questi anni, sul cui metodico azzamento abbiamo avuto esempi mirabili, soprattutto nel biennio 2016-2018, con gli esiti elettorali poi a tutti noti.

Vi fu un partito, l'allora Pds, che non venne investito dalle indagini al pari di altri, per varie ragioni che

Il quasi-linciaggio a Craxi davanti al Raphael aprì la stagione del giustizialismo

30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione

Facci individua e sui cui merita rinviare alla lettura.

Si sarà trattato del tempestivo investimento di immagine nella *questione morale*, si sarà trattato di un'organizzazione di partito maggiormente sofisticata rispetto ad altri e quindi più ardua da decrittare, sta di fatto che in quel 1993 il Pds poteva (insieme ad altri, beninteso, anche a sinistra) riempire le piazze intestandosi lo sdegno al punto che, in quei cruciali giorni di aprile, agli esiti di cui si è detto sul voto relativo alle autorizzazioni a procedere nei confronti di Craxi fece seguire il ritiro del proprio sostegno al neo-costituito governo Ciampi.

Fu proprio una manifestazione del Pds in Piazza Navona, la sera di quel 30 aprile, a contribuire non poco al quasi-linciaggio, quando alla fine della medesima vari partecipanti confluirono davanti al Raphael e, all'uscita di Craxi e del suo seguito, la pioggia di oggetti e monetine, con un cordone di forze

dell'ordine del tutto inadeguato, giunse veramente ad popolo, tanto basta.

un nulla dall'evolvere in aggressione. L'allora Msi di Fini non era da meno, affermando che

Qualcuno, Facci lo cita la sovranità doveva ritornare con ampiezza, rimpianse, appunto al popolo, che i giu- anzi, quella sera, di essersi dici milanesi ne esprimevano limitato al lancio di oggetti e lo spirito ed alcune altre frasi non essere passato all'uccia- analoghe.

sione del simbolo del *vecchio regime*. Nella destra-destra dell'e-

Ma se a sinistra, fra tattici a chi scrive di poter trovare, cismi governativi e una si- circa queste modalità di in- tuazione relativamente favo- terpretazione del ruolo della revole, si aizzò l'incendio, a giustizia, una sorta di curiosa destra non si fu da meno. riscoperta, di attualizzazione

delle tesi dei giuristi germa-

4. Fra le testate maggior- nici della cd. Scuola di Kiel mente vivaci nei titoli vi fu degli anni '30 del secolo L'Indipendente, di sicuro non scorso.

abituale riferimento della si- Lo spirito del popolo per nistra e che anzi, Facci an- quegli accademici era incar- nota, compariva dalle tasche nato dal Fuhrer, che da noi dei soprabiti o nelle borse so- nel 1992/1993 non vi era, per prattutto dei leghisti. carità; ma l'abbinamento tra

La Lega, allora di Bos- volontà del popolo e giustizia si e Miglio, si segnalava per è eco davvero sinistra (pur espressioni di fronte alle qua- se proclamata a destra...) di li i Matteo Salvini e Giorgia quel terribile decennio che Meloni di oggi sarebbero condusse alla guerra.

parsi volenterosi apprendisti: Non solo: negli anni Trenta il giudizio di condanna del tedeschi si abbandonò il cri- ceto politico del vecchio re- terio liberale del bene giuri-

Il quasi-linciaggio a Craxi davanti al Raphael aprì la stagione del giustizialismo

30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione

dico leso, per avventurarsi in un diritto penale... psico-sociologico quasi, quello ispirato al cd. *tipo di autore*: ecco, allora, il politico del vecchio regime, meglio se socialista, democristiano, etc, come *tipo* esecrabile, a monte del cosa avesse effettivamente leso.

Però non si riesce a credere che da quelle parti politiche si coltivassero, nel 1992-1993, tali letture *alte*, pur se esecrabili nei principi fondanti (almeno secondo il modestissimo punto di vista di chi scrive): spontaneismo manicheo/populista, quindi, si propende per questo.

Non può stupire che, in quei giorni, in Parlamento, ricorda Facci, vi fosse chi, tra Lega e Msi, ostentava esibizione di manette e si giunse, pure, a quella del cappio da impiccato.

Il missino Teodoro Buontempo pare aver rivendicato, all'epoca, la paternità dell'idea del lancio di monetine verso Craxi ed il suo seguito, giungendo in piazza munito di sacchetti contenenti le

medesime; insomma, un *c'è-ro anche io*, sempre come da italica consuetudine.

Merita ricordare una sottolineatura, operata da Facci, circa una sorta di riconoscimento del ruolo della Lega, della sua crescita, operato da un magistrato dell'epoca; la crescita di un movimento *protestatario* come la Lega avrebbe contribuito, venne affermato, a smuovere le acque ed a favorire lagnanze, segnalazioni agli organi inquirenti.

Il popolo sano, ridestato quindi alla protesta dall'arrivo di un movimento *nuovo*, avrebbe avviato e stimolato la sua catartica caccia all'appestato, all'untore e a chi passasse da quelle parti, insomma.

Uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi, per così dire: non si arrivò a tanto, magari qualcuno lo avrebbe gradito.

Considerare che, solo l'anno dopo, l'irruzione in politica dell'amico di Craxi, Silvio Berlusconi, avrebbe condotto impetuosamente al gover-

no quella stessa Lega e fatto uscire da decenni di sottoscala il Msi, rapidissimamente trasformatosi in Alleanza Nazionale, è di sapore, pure esso, molto italiano.

In senso gattopardesco, *bien sur*.

5. Il crollo del sistema allora consolidato di finanziamento dei partiti politici ha creato la vera rivoluzione italiana, di cui tanti hanno parlato.

E' il problema della politica, la cui mancata soluzione seria, anche oggi, determina le storture note e che dovrebbe indurre a porre poche, ma chiare domande.

Oggi il proselitismo, la creazione di clima sono affidati più che altro al *web* che ha, comunque, dei costi.

Chi li ha finanziati e finanzia per i partiti che, appunto dal 2016 in avanti, vale a dire M5s, poi Lega e Fdi, hanno fondato su tale *medium* la loro crescita rapida e imperiosa (seguita peraltro da travasi / ripiegamenti altrettanto

Il quasi-linciaggio a Craxi davanti al Raphael aprì la stagione del giustizialismo

30 aprile 1993: un libro e qualche spunto di riflessione

significativi) ?

Gli ormai stra-citati quarantanove milioni della Lega non esauriscono, naturalmente, il tema.

E l'invocazione, da parte degli avversari della Lega stessa, rivolta ai Pubblici Ministeri, perché eliminino politicamente Salvini e il suo gruppo per virtù magica di informazioni di garanzia, suona solo come la riedizione dei *tazebao* del 1992/1993.

Forza Italia, si legge da anni, è indebitata nei confronti del suo Presidente Eterno: qualcuno si può stupire del perché non si sia operato, all'interno della medesima, un reale ricambio ?

Le polemiche all'interno del Pd paiono andare ben oltre la stretta politica, dai tempi di Bersani/D'Alema Vs Renzi: vi sono ancora pezzi di apparato, proprietà.

Non se ne parla molto.

Le formazioni che si propongono *ex novo* o si ripropongono, hanno affrontato e risolto i temi di cui alle premesse, vale a dire *chi rappre-*

sento e quindi da chi posso sperare di essere, anche economicamente, sostenuto ?

In mancanza, ideologie, teorie, rischiano di non essere sufficienti.

Chi scrive non può saperlo, ha solo letto un libro: interessante, ben scritto e dal quale merita, per concludere, trarre un passaggio la cui sincerità, un po' amara, sembra molto attinente.

Racconta Facci di avere incontrato più volte Craxi anche in esilio ad Hammamet; alle pagine 159-160 narra di una chiacchierata a notte fonda, tra il grande vecchio in esilio e suoi fedeli, come Facci stesso, appunto, più giovani.

“Nel luglio del 1996 andai ad Hammamet, a casa di Craxi, ancora con Luca Josi.

Erano quasi le tre del mattino e Bettino da qualche ora stava ammaliando me e un bivacco di allegri ragazzotti: discorsi che spaziavano dai più incredibili retroscena sul terrorismo a improbabili affreschi sulla guerra d'Africa.

Si parlò anche di socialismo, ovviamente.

Il socialismo di qua, il socialismo di là.

Perché il socialismo, del resto il socialismo. “Che poi il socialismo”, scandì Bettino nella semioscurità, e mettendoci in mezzo una pausa delle sue, lunghissima, “che cazzo sia, il socialismo, non lo ha ancora capito nessuno”.

Ci guardammo.

Risate timide.

Che poi crebbero, e crebbero ancora, si fecero isteriche.

Io e tutti i ragazzotti cominciammo a stramazzarci dal ridere, e Craxi ci guardò dapprima inebetito, colto di sorpresa, come se gli stessi facendo un affronto che però poi contagiò anche lui, sorrise, e cominciò a ridere forte, ma un po' di lato, perché si vergognava”.

Rendere accessibili gli archivi della stampa locale

Storia locale e memoria collettiva

di Luca Vincenzo Calcagno

Il giornale di oggi non è attuale come un classico, la sua vita finisce stasera; ma, tra cinquant'anni, sarà un documento storico.

Ogni documento, per quanto poco importante, ha due vite: una che termina una volta adempita la funzione per cui è stato prodotto e una seconda, molto più lunga, quando diventa utile ai fini storiografici.

I centri urbani più importanti di un territorio hanno istituzioni che si occupano di storia locale e giornali che fanno da *diario di bordo*; mentre i più piccoli devono contare su un patrimonio orale che va di giorno in giorno impoverendosi e su notarelle di cronaca in grandi giornali territoriali.

La storia locale nei piccoli centri rischia di scomparire, rendendo questi ultimi sempre più idealmente simili alle città *fabbricate all'occorrenza* in attesa di una popolazione che le venga ad abitare di

cui si legge sui giornali a proposito della Cina.

È il tema, più volte sollevato da queste colonne, del rapporto tra centro e periferia, spesso a svantaggio della seconda, e che si ripercuote anche nella difesa vigile e accorta della memoria collettiva.

Si tratta di una sfida che non può fare affidamento soltanto sugli appassionati.

Spesso dei volenterosi decidono di prendere a cuore una cappella o un personaggio, premurandosi di renderne ben chiara e fruibile anche la storia.

Non può però essere un modello, perché non tutti i beni e non tutte le figure di un territorio destano lo stesso interesse o hanno attorno una comunità di persone interessate; così si arriva alla situazione in cui c'è la chiesetta con la sua associazione che ne ha persino prodotto la *brochure* informativa e un'altra, mezza abbandonata, di cui si ignora anche il nome.

Serve dunque una cornice progettuale affidata alle istituzioni più durevoli in qualsiasi comunità, ovvero il municipio o la chiesa.

Il primo passo però è che i loro archivi vengano resi accessibili e connessi fra di loro, e con quelli dei centri più grandi, affinché si abbia una mappa chiara di dove ricercare le informazioni.

Potrebbero occuparsi di queste cornice in prima persona, oppure delegando a un'istituzione creata ad hoc per *coltivare* la memoria.

Allora anche le individualità che si muovono nella loro ricerca sull'onda di una passione possono essere inserite in un discorso più ampio di scoperta e valorizzazione della storia.

Quindicesima Novella

Il fantasma rifiutato

di Felice Cellino

Era apparso improvvisamente, un giorno di quelli normali, che passano come tutti gli altri senza che accada nulla di diverso dallo scorrere della vita.

Il viso sembrava coperto dalla nebbia, talchè non si riusciva a distinguerne i lineamenti.

Il vestito era elegante e questo mi meravigliò, abituati come siamo, non si sa perchè, a figurarceli coperti da lenzuola.

Era silenzioso, e questo poteva essere anche positivo, perchè si poteva fingere d'ignorarlo, almeno ogni tanto.

In altri momenti, invece, la sua presenza fissa era resa ancor più opprimente proprio dal silenzio, ostinato e quasi accusatore, che sembrava costringerti a scavarti dentro per trovare ad ogni costo qualcosa da rimproverarti.

Non so cosa facesse mentre dormivo.

Forse curiosava per casa. Mi avrebbe invece fatto piacere, e così immaginavo, se avesse vegliato per avvisarmi di qualche pericolo.

Ma, o non accadeva mai nulla, oppure non lo riteneva così importante da svegliarmi.

Fatto sta, però, che, la sua presenza cominciava ad infastidirmi, e pensai di chiedere cosa diamine ci faceva in casa mia.

Già, ma come parlare ad uno che non parla?

Forse potevo scrivergli!

Ma un'anima scesa sulla terra poteva scrivere?

Ebbene, se era venuta sulla terra era per comunicare, in qualche modo doveva fare.

Non parlava, è vero, o meglio, non parlava con me perchè non voleva o non lo riteneva opportuno, ma se nemmeno scriveva a quale scopo era venuto dall'aldilà?

Così gli scrissi "Gentile fantasma, mi scusi se l'apostrofo così, ma non so come chiamarla,

non mi ricorda persone che ho conosciuto da vive.

Seppure la sua presenza è discreta, vorrei capirne la ragione, anche per poterla apprezzare.

Attendo sue".

Lasciai la lettera in un punto qualunque della casa, l'avrebbe sicuramente trovata.

E mi proposi di studiarne le reazioni.

Sarebbe rimasto più stupito od offeso?

Avrebbe risposto?

E se non rispondeva... beh...cosa potevo fare d'altro?

Passò qualche giorno.

La lettera era sempre lì dove l'avevo lasciata.

L'avrà letta?

O starà pensando a come rispondermi?

Finchè una sera, in cui non ero particolarmente stanco, accadde il miracolo!

Ero nel dopocena, abbastanza tranquillo, quando si accomodò vicino a me.

"Disturbo?"

Quindicesima Novella

Il fantasma rifiutato

Stupito per la novità, dissi “no, certo, si figuri!”
“anzitutto, non mi presento, nè mi sono presentato perchè, quand’anche l’avessi fatto, il mio nome non le avrebbe detto nulla.

O meglio non sarebbe altro che un nome e basta.

Cos’è mai un nome in una persona?

Sì, lo so, voi vivi per il nome fate di tutto, ma deve capire che nella mia prospettiva il nome non conta più nulla.

Sono un’anima tra tante, uguale a tante altre.

Le dico di più!

Non me lo ricorderei nemmeno, così come non ricordo nulla di quello che ho fatto da vivo.

Lei capisce, certamente, che la zavorra viene lasciata sulla terra!”

“e va bene, non mi dica il nome, ma mi dica almeno cosa ci sta a fare qui in casa mia...!”

“beh, in realtà non volevo venire.

Capirà, lassù “stare da Dio” non è solo un modo di dire, è una realtà, e tornare qua è quasi umiliante, perché non c’è confronto!

Però il suo angelo custode non era più disponibile a seguirla, o meglio non lo riteneva più necessario, perchè, effettivamente buon uomo, la sua vita è troppo monotona, e mi è stato riferito che più di una volta s’è addormentato.

Cerchi di capire anche l’angelo custode : cos’ha mai da custodire se lei non si mette mai nei pericoli?

Allora, ha pensato bene di prendersi un galoppino, cioè uno che stia qui con lei, e se intravede qualche pericolo gli dà un fischio e....”

“Questa non l’avevo mai sentita!

cioè il mio angelo custode si stanca, e si trova un sostituto!

Ecchediamine!

Anche su da voi è arrivata la burocrazia??”

“Ma no!

Assolutamente no!

Ma anche gli angeli sa, hanno i loro problemi!

Per quanto cerchino, mica riescono sempre ad essere dappertutto, e quando capita qualcosa poi devono metterci riparo.

Allora cercano di selezionare: se chi custodiscono non gli dà tante preoccupazioni, perchè devono stargli dietro con continuità?

Spesso poi, gli angeli sono scelti tra i parenti, e nel suo caso si tratta di un suo zio, ma non mi chieda il nome, noi non abbiamo memoria, poi già non ne avevo da vivo...”

“Forse....zio Cesarino?”

“beh non so quanti zii abbia avuto, comunque è uno che dice di conoscerla bene...”

“ah, ma allora è lui...è morto quando avevo una trentina d’anni..”

“allora sarà proprio lui...”

“beh nemmeno lui aveva una vita molto movimentata....

Quindicesima Novella

Il fantasma rifiutato

se non ricordo male usciva pochissimo di casa, e una di queste volte è finito in una buca ed è morto”

“appunto, perciò era il più indicato per seguirla, ma s'è annoiato anche lui...”

“sì, ma quello che avevo prima che fine ha fatto? voglio dire, lo zio è morto che io avevo trent'anni, e l'angelo di prima??”

“beh ha ceduto il posto a zio Cesarino, dovrebbe essere contento di essere seguito da un parente...”

“Mah...in realtà mio padre non è che ne parlasse molto bene...”

“Uff.....fandonie, mio caro, quando si muore si lascia qui tutto quanto, lassù si cambia vita!”

“Quindi se non ho capito male, lei deve stare perennemente qui e nel caso in cui mi capitasse qualcosa deve allertare zio Cesarino...”

“sì, qualora non potessi provvedere io...in altri termini devo avvisare suo zio solo se c'è

qualcosa di serio..”

“ma lei che ne sa se qualcosa mi succede è serio o no?”

“se permette, ma anche se non permette, dai piani alti abbiamo una vista migliore...”

“sarà ma... di lei non mi fido, non l'ho mai vista... non l'ho nemmeno conosciuto da vivo.

Lei da vivo poteva essere un perfetto idiota... e siccome per adesso sono quaggiù... l'opinione che ci si forma conta ancora”

“Quindi lei non accetta la mia custodia...”

“Per nulla!”

O zio Cesarino oppure niente....anche se nemmeno lui era granchè...”

“insomma, mi faccia capire: lei con la vita blanda che fa, pretenderebbe di avere un servizio di custodia di prima classe??

Crede che quassù abbiamo risorse da buttar via?”

“Non dico questo.

Dico che di lei come angelo custode non mi fido.

Liberi casa mia dalla sua

presenza e dica a zio Cesarino di darsi da fare per una volta!”

“Ma questo è il colmo!

E se penso che non volevo nemmeno venire....!!!

Guarda cosa capita a fare dei favori!!!”

“E poi scusi sa... ma lei con questa presenza sembra battermi il tempo.... lei non s'immagina cosa voglia dire vivere con la morte addosso!!!”

“Beh, mio caro, dovrò accadere prima o poi...”

“Meglio poi che prima... e non posso nemmeno dirle di andare al diavolo, anche se ce la manderei di corsa!!”

In realtà non feci tempo a finire, perchè era già sparito, probabilmente sarà ritornato da quel lavativo di zio Cesarino, che forse sperava di aver trovato il modo di non far nulla anche da morto!

Custodire le parole per convertirle in azione

Parole

di Marco Casazza

Futuro, sfide, obiettivi.

Confinamento, pandemia, disperazione.

Coronavirus, attualmente positivi, crescita esponenziale.

Crisi economica, disoccupazione, fallimento.

Conferenza stampa, *recovery fund*, sacrifici.

Rosso, arancione, giallo.

Mente, azioni e giornate riempite di parole.

Parole.

Bombardati di parole, che dicono due cose: non sappiamo cosa fare; non pensiamo, né condividiamo e trasformiamo un pensiero di futuro in una azione per vivere meglio.

Tra un po' arriverà il momento del voto per alcuni enti locali.

Con quali idee?

C'è, sicuramente, chi ci sta pensando.

Quanto, però, ad incarnare una volontà e agire, che portino al cambiamento, non se ne parla.

Le giornate, per molte persone, scorrono uguali.

Eppure possiamo cambiare.

Come dovere verso noi stessi e la nostra dignità.

Come dovere verso gli altri.

Come possibilità reale, se cambiamo mente.

Se cambiamo parole.

Questo cambiamento dipende da

noi.

Crisi o non crisi.

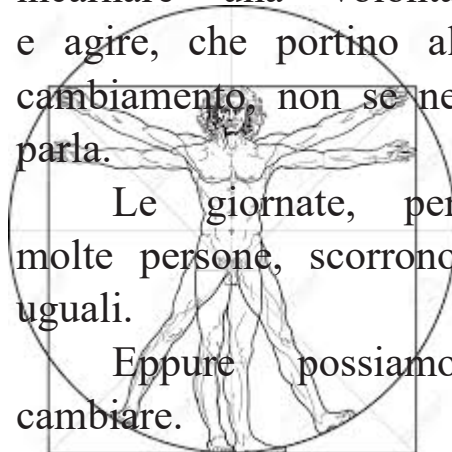
Criticità o non criticità.

Coronavirus o non *coronavirus*.

Siamo noi a custodire le parole e a poterle usare, convertendole, poi, in azione.

Cosa ne facciamo delle parole?

Dipende da noi.



Ricevuto il Consiglio Nazionale in Vaticano

Francesco e l'Azione Cattolica

di Franco Peretti

Il 30 aprile n.s. nella sala Clementina in Vaticano, Francesco ha ricevuto i membri del Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana.

Si è trattato di un momento importante perché permette di capire il pensiero di Papa Francesco nei confronti di questa associazione che nella storia della Chiesa del Novecento ha avuto un suo ruolo ed ha avuto dai Pontefici una diversa attenzione.

Pio XII si rivolgeva ai componenti dell'Azione Cattolica come un generale si rivolge al suo esercito fedele; Paolo VI, con la sua profonda sensibilità e cultura, dialogava con gli iscritti all'Azione Cattolica invitandoli ad essere a filiali interpreti del Concilio;

papa Francesco, invece, vedendo nell'associazione una protagonista della Chiesa ha scelto di riflettere sul significato delle tre parole che formano la sigla dell'associazione: azione, cattolica, italiana.

Devo dire subito che, mentre nel passato vi è stata la tendenza da parte dei pontefici a rivolgersi agli scritti dell'azione cattolica come si rivolge un padre che vuole insegnare qualcosa ai figli, Francesco ha preferito per sua inclinazione naturale la via del dialogo alla pari, con l'intenzione non di imporre delle linee da seguire, ma di suggerire approfondimenti.

Una prova di tutto questo si trova guardando la lunghezza dell'intervento del pontefice.

Generalmente i discorsi di Francesco, quando si tratta di interventi di tabella, cioè interventi

richiesti dalla prassi ordinaria, non superano mai le tre pagine.

Nel caso dell'Azione Cattolica il discorso occupa cinque cartelle.

Anche questo può servire a capire l'attenzione e quindi l'importanza dimostrata dal pontefice nei confronti dei suoi interlocutori.

Veniamo ora al continuato dell'intervento che, come ho già anticipato, si sviluppa con una riflessione sulle tre parole: azione, cattolica, italiana.

Azione

È il primo termine sul quale Francesco vuole riflettere.

E lo fa a modo suo. Parte da una citazione evangelica e prende le ultime pagine del Vangelo di Marco per sottolineare un aspetto: quando si parla di azione non si deve fare

Ricevuto il Consiglio Nazionale in Vaticano

Francesco e l'Azione Cattolica

riferimento all'uomo, all'apostolo, al credente, ma si deve sempre fare riferimento al Signore, al quale l'azione appartiene.

Dice, infatti, l'evangelista *Il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.*

Da questa proposizione di Marco si ricava pertanto chi è il possessore dell'azione.

Chiarito quindi che nella parola azione c'è un riferimento al progetto divino, Francesco aggiunge che agli iscritti all'associazione è dato il compito di discepoli-missionari con l'obbligo di essere sempre coerenti in questo incarico, facendo coincidere *ciò che si ascolta con*

ciò che si vive.

L'azione dell'iscritto deve pertanto sempre essere una felice sintesi della Parola con la vita. Francesco però non si ferma a questo punto.

Introduce un elemento importante: l'iscritto all'Azione Cattolica non deve cadere nel funzionalismo.

In altre parole è opportuno che gli iscritti non diano eccessiva importanza ai programmi e agli organigrammi, perché spesso questi servono ad ingessare le associazioni e a spegnere quella forza propulsiva che è nelle persone.

Tutto questo rende arido il lavoro dei singoli.

E' molte volte triste vedere organizzazioni cadute nel tranello degli organigrammi perfetti, perché sono senza anelito forte, quell'anelito che

deriva dalla fede.

Non contento di questo Francesco aggiunge che *Il Vangelo è disordine perché lo Spirito quando arriva fa chiasso al punto che l'azione degli Apostoli sembra da ubriachi.*

La docilità allo Spirito è rivoluzionaria, perché è rivoluzionario Gesù Cristo, perché è rivoluzionaria l'Incarnazione, perché è rivoluzionaria la Resurrezione.

Questa azione deve poi avere tre fondamentali caratteristiche: la gratuità, l'umiltà e la mitezza.

Per chiudere questo commento alla prima voce si può dire che per il papa la parola azione sta ad indicare un intervento del Signore per mezzo dell'associato, che nel profondo legame tra Parola e vita sia rivoluzionaria e si basi sulla gratuità, sull'umiltà e sulla mitezza.

Ricevuto il Consiglio Nazionale in Vaticano

Francesco e l’Azione Cattolica

Cattolica

Partendo dal significato della parola cattolica che sta ad indicare universale, Francesco introduce una riflessione del tutto particolare: la parola *cattolico* si può tradurre con l’espressione *farsi prossimo*.

Se la pandemia ha introdotto le distanze tra le persone, ha però reso più evidente *il valore della vicinanza fraterna tra le persone, tra le generazioni, tra i territori*.

Il motto *cattolica* allora sta ad indicare che l’associazione può testimoniare che la distanza *non può mai diventare indifferenza, non può mai tradursi in estraneità*.

Anche nell’ambito interpretativo della parola *cattolica* può esserci un pericolo, quello di pensare che si deve dare ai laici

una serie di compiti del clero. un sinodo, lo Spirito.

Ciò non deve capitare perché gli iscritti ad un’associazione come l’Azione Cattolica non devono essere *clericalizzati*.

Questi iscritti sono laici e tali devono restare in modo da contribuire da laici alla lettura del mondo attuale e alla costruzione di eventuali nuove realtà.

Italiana

Questo termine mette in evidenza come l’associazione vive tutte le problematiche della Chiesa Italiana, che ha certamente l’esigenza di impostare un proprio percorso, un proprio sinodo e sta cercando di riflettere sulla costruzione di un autentico sinodo che non sarà mai autentico se si fermerà agli atti materiali senza cogliere, invece, ciò che rende vivo

Essere per l’Azione

Cattolica una realtà italiana comporta l’esigenza di diventare *palestra di sinodalità*.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

